

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXII - ottobre-dicembre 2016

Bonus Miles Christi

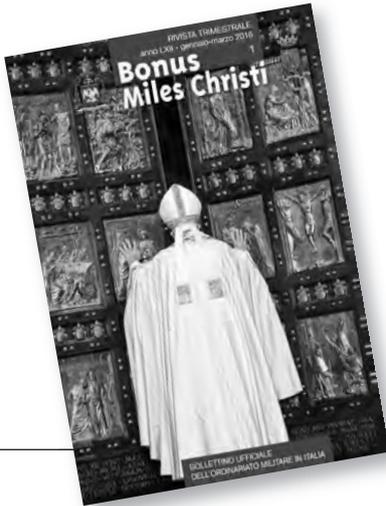
4



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE IN ITALIA

PVS · XII · PONT · MAX ·
SACRO · MCML · AENEL ·
VALVIS · VATICANAM · BA ·
RARI · IVSSIT · LYDOMICO ·
NI · TEMPLI · OPERVM · CVI

SCATEANT · DIVINAE · GRA ·
OMNIVMOVE · INGREDIEN ·
ALMA · REFL ·
NA · VIRTUTE ·
RO · MCML ·



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXII - 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2016

EDITORE MINISTERO DELLA DIFESA

Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE IN ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963

www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione - stampa:

Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Roma, Basilica di San Pietro.

Apertura della Porta Santa (8-12-2015)

Editoriale

Quella linea sottile... <i>Andrea Casavecchia</i>	3
--	----------

Magistero di Papa Francesco

Conferenza stampa durante il volo di ritorno dal viaggio in Georgia e Azerbaijan	7
Messaggio per la Giornata mondiale dell'alimentazione	17
Discorso nel Viaggio apostolico in Svezia	21
Omelia nella Messa per la chiusura del Giubileo della Misericordia	25
Messaggio per la 54 ^a Giornata mondiale di preghiera per le Vocazioni	29
Saluto agli organizzatori e collaboratori del Giubileo della Misericordia	33
Messaggio per la XXV Giornata mondiale del Malato	35
Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della Pace	39
Omelia nella Messa della notte di Natale	45

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella celebrazione per la memoria di San Giovanni XXIII	49
Omelia nella celebrazione per la Festa del patrono dei Cappellani Militari	53
Intervento alla presentazione del libro "La Chiesa barese e la prima guerra mondiale"	56
Omelia nella Solennità di Tutti i Santi	60
Omelia nella celebrazione a ricordo dei caduti	62
Omelia nella celebrazione al Sacratio Militare di Redipuglia	65
Omelia per la Festa della Virgo Fidelis	68
Omelia nella Giornata del ricordo dei caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace	71
Omelia nella celebrazione per la Festa di S. Barbara	75
Saluto alla conferenza "Luce di Pace - Cristiani e Induisti in Dialogo"	79
Messaggio per il Santo Natale 2016	81
Omelia alle esequie di don Roberto Modica	83

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari	89
Ordini di missione	96
Chiamate temporanee in servizio	97
Sacerdoti collaboratori	98
Ordini temporanei d'imbarco	99

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2016	100
Documentario "In trincea - Piccole storie della Grande Guerra" e volume "In Trincea per la Pace"	102
A Collevalenza, carabinieri dell'Umbria in pellegrinaggio	104
Festa per il Patrono dei cappellani: la vicinanza del Capo di Stato Maggiore della Difesa	105
L'Aeronautica Militare celebra la Madonna di Loreto	106

Segnalazioni bibliografiche

Il nuovo interessante lavoro di mons. Pignoloni	107
---	------------

Quella linea sottile...

È significativo che l'inizio dell'anno è stato caratterizzato da due richiami sulla diffusione della violenza. Nel discorso di fine anno del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, lo stesso ha evidenziato il pericolo che corre la convivenza civile, quando l'odio è utilizzato come strumento di lotta politica. Papa Francesco ha dedicato, invece, il suo messaggio per la cinquantesima Giornata mondiale per la pace allo stile della nonviolenza. Si può cogliere una continuità nei due interventi.

Le due figure istituzionali, che raccolgono un riconoscimento esteso nella popolazione, segnalano un pericolo che sottotraccia attraversa la nostra società. C'è un sottile clima di diffidenza reciproca che attraversa i legami e porta alla costruzione di muri e di barricate. Siamo facilmente condotti a considerare l'altro, sia uno che la pensa in modo diverso sia uno che viene da una cultura differente, un potenziale nemico.

Su questa paura si instillano i primi germi della violenza, che successivamente vengono alimentati dai linguaggi che cercano consenso giocando con la rabbia che alimenta un odio verso l'altro generalizzato.

Dentro questo processo astratto si radicano i discorsi realistici di quelli che spiegano come rispondere alla violenza con la violenza sia la soluzione maggiore, di quelli che chiedono di applicare la legge del taglione ad ogni situazione concreta. Sembra che non ci si renda conto come questa logica applicata alla quotidianità non aiuti a costruire relazioni di fiducia e contaminino le opportunità di gioire per una vita buona.

Come ha ben evidenziato il presidente della Repubblica: "Una società divisa, risossa e in preda al risentimento smarrisce il senso di comune appartenenza, distrugge i legami, minaccia la sua stessa sopravvivenza". Questo è il vero pericolo che minaccia la nostra società. E sembra che non ce ne rendiamo conto, perché siamo assuefatti ai discorsi realistici che professano una fede nella violenza.

Praticare lo stile della nonviolenza, invece, suona alle nostre orecchie come un'utopia, un'idea irrealizzabile che raccontano dei sognatori, senza alcuna capacità di incidere nella realtà sociale. Non ci accorgiamo invece del potenziale trasformativo. Dentro le nostre aspirazioni possiamo trovare la forza per innestare i cambiamenti. Le utopie non sono soltanto non-luoghi, sono anche visioni che raccontano un futuro possibile.

La linea di demarcazione per scegliere tra uno stile di violenza e uno di nonviolenza si traccia sulla considerazione dell'altro: se ce lo rappresentiamo astratto e immaginario o in carne e ossa. Il Papa nel suo messaggio prova a indicarlo ricordando alcuni personaggi: Mahatma Gandhi, Martin Luther King, Santa Teresa di Calcutta, Leymah Gbowee. Sono persone che hanno raccontato utopie concrete avvian-

do processi reali di convivenza. Papa Francesco spiega che “la nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l’unità è più potente e più feconda del conflitto. Certo, può accadere che le differenze generino attriti: affrontiamoli in maniera costruttiva e non violenta, così che le tensioni degli opposti possano raggiungere una pluriforme unità che genera vita nuova”.

Andrea Casavecchia ■

Magistero di Papa Francesco





Conferenza stampa durante il volo di ritorno dal viaggio in Georgia e Azerbaijan

Volo Papale - 2 ottobre 2016

(Papa Francesco)

Buonasera. E grazie tante del vostro lavoro, del vostro aiuto. È vero, è stato un viaggio breve – tre giorni – ma voi avete avuto tanto lavoro. Io sono a vostra disposizione, e vi ringrazio tanto per il lavoro. E domandate quello che volete.

(Dott. Burke)

Grazie, Santo Padre. La prima domanda viene dalla Georgia, la televisione georgiana, Ketevan Kardava.

(Ketevan Kardava)

Grazie tante, Santo Padre, per il suo primo viaggio in Georgia. Per me è stato molto importante dare copertura giornalistica di questa visita e seguire la Sua visita nel mio Paese. Noi tutti cittadini della Georgia siamo rimasti colpiti dal Suo discorso, e in modo particolare la foto che Lei ritrae con il Patriarca della Georgia è stata condivisa migliaia e migliaia di volte nei social. È stata una visita incoraggiante per la nostra comunità cattolica, davvero molto piccola. Dopo il Suo incontro con il Patriarca della Georgia, Lei vede le basi per una collaborazione futura e un dialogo costruttivo tra Lei e le Chiese ortodossa e cattolica in merito alle differenze dottrinali che ci sono? Lei ci ha detto che abbiamo molto in comune, che ci unisce, più di quanto ci separi. Grazie, aspetto la Sua risposta.

(Papa Francesco)

Io ho avuto due sorprese in Georgia. Una è la Georgia. Mai ho immaginato tanta cultura, tanta fede, tanta cristianità. È un popolo credente e di una cultura cristiana antichissima, un popolo di tanti martiri. E ho scoperto una cosa che io non conoscevo: le profonde radici di questa fede georgiana. La seconda sorpresa è stato il Patriarca: è un uomo di Dio, quest'uomo mi ha commosso. Io, le volte in cui l'ho incontrato, sono uscito con il cuore commosso, e con la sensazione di aver trovato un uomo di Dio. Davvero, un uomo di Dio. Sulle cose che ci uniscono e ci separano, dirò: non metterci a discutere le cose di dottrina, questo lasciarlo ai teologi, loro sanno farlo meglio di noi. Discutono e sono bravi, sono buoni, hanno buona volontà, i teologi di una parte e dell'altra. Che cosa dobbiamo fare noi, il popolo? Pregare gli uni per gli altri. Questo è importantissimo: la preghiera. E secondo, fare cose insieme: ci sono i poveri, lavoriamo insieme con i poveri; c'è questo e questo problema, possiamo af-

frontarlo insieme?, lo facciamo insieme; ci sono i migranti?, facciamo qualcosa insieme... Facciamo qualcosa di bene per gli altri, insieme, questo possiamo farlo. E questo è il cammino dell'ecumenismo. Non solo il cammino della dottrina, questo è l'ultima cosa, si arriverà alla fine. Ma incominciamo a camminare insieme. E con buona volontà, questo si può fare. Si deve fare. Oggi l'ecumenismo si deve fare camminando insieme, pregando gli uni per gli altri. E che i teologi continuino a parlare tra loro, a studiare tra loro. Ma la Georgia è meravigliosa, è una cosa che non mi aspettavo; una Nazione cristiana, ma nel midollo!

(Dott. Burke)

La seconda domanda viene da un giornalista tedesco, Tassilo Forchheimer, della radio tedesca ARD:

(Tassilo Forchheimer)

Santo Padre, dopo aver parlato con tutte le persone che possono cambiare questa brutta storia tra Armenia e Azerbaigian, che cosa deve succedere per arrivare a una pace permanente che tuteli i diritti umani? Quali sono i problemi e che ruolo può avere Sua Santità?

(Papa Francesco)

Due volte, in due discorsi ho parlato di questo. Nell'ultimo ho parlato del ruolo delle religioni per aiutare a questo scopo. Credo che l'unica strada sia il dialogo, il dialogo sincero, senza cose sottobanco, sincero, faccia a faccia. Il negoziato sincero. E se non si può arrivare a questo, bisogna avere il coraggio di andare a un Tribunale internazionale, andare all'Aja, per esempio, e sottomettersi al giudizio internazionale. Non vedo altra via. L'alternativa è la guerra, e la guerra distrugge sempre, con la guerra si perde tutto! E inoltre, per i cristiani, c'è la preghiera: pregare per la pace, perché i cuori prendano questa via di dialogo, di negoziato, o di andare a un tribunale internazionale. Ma non si possono tenere problemi così... Pensate che i tre Paesi caucasici hanno problemi, anche la Georgia: ha un problema con la Russia, non si conosce tanto... ma ha un problema, che può crescere... non si sa; e l'Armenia è un Paese senza frontiere aperte, ha problemi con l'Azerbaigian. Si deve andare al tribunale internazionale se non vanno avanti il dialogo e il negoziato: non c'è un'altra via. E la preghiera, la preghiera per la pace.

(Dott. Burke)

Adesso abbiamo Maria Elena Ribezzo della Svizzera, della rivista "La Presse":

(Maria Elena Ribezzo)

Salve, Santità, buona sera. Senta, Lei ieri ha parlato di una guerra mondiale in atto contro il matrimonio, e in questa guerra ha usato parole molto forti contro il divorzio: ha detto che sporca l'immagine di Dio; mentre nei mesi scorsi, anche durante il Sinodo, si era parlato di un'accoglienza nei confronti dei divorziati. Volevo sapere se questi approcci si conciliano, e in che modo.

(Papa Francesco)

Tutto è contenuto, tutto quello che ho detto ieri, con altre parole - perché ieri ho parlato a braccio e un po' a caldo - si trova nell'Amoris laetitia, tutto. Quando si parla del matrimonio come unione dell'uomo e della donna, come lo ha fatto Dio, come immagine di Dio, è uomo e donna. L'immagine di Dio non è l'uomo [maschio]: è l'uomo con la donna. Insieme. Che sono una sola carne quando si uniscono in matrimonio. Questa è la verità. È vero che in questa cultura i conflitti e tanti problemi non sono ben gestiti, e ci sono anche filosofie dell'“oggi faccio questo [matrimonio], quando mi stanco ne faccio un altro, poi ne faccio un terzo, poi ne faccio un quarto”. È questa “guerra mondiale” che Lei dice contro il matrimonio. Dobbiamo essere attenti a non lasciare entrare in noi queste idee. Ma prima di tutto: il matrimonio è immagine di Dio, uomo e donna in una sola carne. Quando si distrugge questo, si “sporca” o si sfigura l'immagine di Dio. Poi l'Amoris laetitia parla di come trattare questi casi, come trattare le famiglie ferite, e lì entra la misericordia. E c'è una preghiera bellissima della Chiesa, che abbiamo pregato la settimana scorsa. Diceva così: “Dio, che tanto mirabilmente hai creato il mondo e più mirabilmente lo hai ricreato”, cioè con la redenzione e la misericordia. Il matrimonio ferito, le coppie ferite: lì entra la misericordia. Il principio è quello, ma le debolezze umane esistono, i peccati esistono, e sempre l'ultima parola non l'ha la debolezza, l'ultima parola non l'ha il peccato: l'ultima parola l'ha la misericordia! A me piace raccontare - non so se l'ho detto, perché lo ripeto tanto - che nella chiesa di Santa Maria Maddalena a Vézelay c'è un capitello bellissimo, del 1200 più o meno. I medievali facevano catechesi con le sculture delle cattedrali. Da una parte del capitello c'è Giuda, impiccato, con la lingua fuori, gli occhi fuori, e dall'altra parte del capitello c'è Gesù, il Buon Pastore, che lo prende e lo porta con sé. E se guardiamo bene la faccia di Gesù, le labbra di Gesù sono tristi da una parte ma con un piccolo sorriso di complicità dall'altra. Questi avevano capito cos'è la misericordia! Con Giuda! E per questo, nell'Amoris laetitia si parla del matrimonio, del fondamento del matrimonio come è, ma poi vengono i problemi. Come prepararsi al matrimonio, come educare i figli; e poi, nel capitolo ottavo, quando vengono i problemi, come si risolvono. Si risolvono con quattro criteri: accogliere le famiglie ferite, accompagnare, discernere ogni caso e integrare, rifare. Questo sarebbe il modo di collaborare in questa “seconda creazione”, in questa ri-creazione meravigliosa che ha fatto il Signore con la redenzione. Si capisce così? Sì, se prendi una parte sola non va! L'Amoris laetitia - questo voglio dire -: tutti vanno al capitolo ottavo. No, no. Si deve leggere dall'inizio alla fine. E qual è il centro? Ma... dipende da ognuno. Per me il centro, il nocciolo dell'Amoris laetitia è il capitolo quarto, che serve per tutta la vita. Ma si deve leggerla tutta e rileggerla tutta e discuterla tutta, è tutto un insieme. C'è il peccato, c'è la rottura, ma c'è anche la misericordia, la redenzione, la cura. Mi sono spiegato bene su questo?

(Dott. Burke)

Adesso c'è Joshua McElwee, del giornale americano National Catholic Reporter.

(Joshua McElwee)

Grazie, Santo Padre. In quello stesso discorso di ieri in Georgia, Lei ha parlato,

come in tanti altri Paesi, della teoria del gender, dicendo che è il grande nemico, una minaccia contro il matrimonio. Ma vorrei chiedere: cosa direbbe a una persona che ha sofferto per anni con la sua sessualità e sente veramente che c'è un problema biologico, che il suo aspetto fisico non corrisponde a quello che lui o lei considera la propria identità sessuale? Lei come pastore e ministro, come accompagnerebbe queste persone?

(Papa Francesco)

Prima di tutto, io ho accompagnato nella mia vita di sacerdote, di vescovo – anche di Papa – ho accompagnato persone con tendenza omosessuale e anche con pratiche omosessuali. Le ho accompagnate, le ho avvicinate al Signore, alcuni non possono, ma le ho accompagnate e mai ho abbandonato qualcuno. Questo è ciò che va fatto. Le persone si devono accompagnare come le accompagna Gesù. Quando una persona che ha questa condizione arriva davanti a Gesù, Gesù non gli dirà sicuramente: “Vattene via perché sei omosessuale!”, no. Quello che io ho detto riguarda quella cattiveria che oggi si fa con l'indottrinamento della teoria del gender. Mi raccontava un papà francese che a tavola parlavano con i figli – cattolico lui, cattolica la moglie, i figli cattolici, ma all'acqua di rose, però cattolici – e ha domandato al ragazzo di dieci anni: “E tu che cosa voi fare quando diventi grande?” – “La ragazza”. E il papà si è accorto che nei libri di scuola si insegnava la teoria del gender. E questo è contro le cose naturali. Una cosa è che una persona abbia questa tendenza, questa opzione, e c'è anche chi cambia il sesso. E un'altra cosa è fare l'insegnamento nelle scuole su questa linea, per cambiare la mentalità. Queste io le chiamo “colonizzazioni ideologiche”. L'anno scorso ho ricevuto una lettera di uno spagnolo che mi raccontava la sua storia da bambino e da ragazzo. Era una bambina, una ragazza, e ha sofferto tanto, perché si sentiva ragazzo ma era fisicamente una ragazza. L'ha raccontato alla mamma, quando era già ventenne, 22 anni, e le ha detto che avrebbe voluto fare l'intervento chirurgico e tutte queste cose. E la mamma gli ha chiesto di non farlo finché lei era viva. Era anziana, ed è morta presto. Ha fatto l'intervento. È un impiegato di un ministero di una città della Spagna. È andato dal vescovo. Il vescovo lo ha accompagnato tanto, un bravo vescovo: “perdeva” tempo per accompagnare quest'uomo. Poi si è sposato. Ha cambiato la sua identità civile, si è sposato e mi ha scritto la lettera che per lui sarebbe stata una consolazione venire con la sua sposa:



lui, che era lei, ma è lui. E li ho ricevuti. Erano contenti. E nel quartiere dove lui abitava c'era un vecchio sacerdote, ottantenne, il vecchio parroco, che aveva lasciato la parrocchia e aiutava le suore, lì, nella parrocchia... E c'era il nuovo [parroco]. Quando il nuovo lo vedeva, lo sgridava dal marciapiede: "Andrai all'inferno!". Quando trovava il vecchio, questo gli diceva: "Da quanto non ti confessi? Vieni, vieni, andiamo che ti confesso e così potrai fare la Comunione". Hai capito? La vita è la vita, e le cose si devono prendere come vengono. Il peccato è il peccato. Le tendenze o gli squilibri ormonali danno tanti problemi e dobbiamo essere attenti a non dire: "È tutto lo stesso, facciamo festa". No, questo no. Ma ogni caso accoglierlo, accompagnarlo, studiarlo, discernere e integrarlo. Questo è quello che farebbe Gesù oggi. Per favore, non dite: "Il Papa santificherà i trans!". Per favore! Perché io vedo già i titoli dei giornali... No, no. C'è qualche dubbio su quello che ho detto? Voglio essere chiaro. È un problema di morale. È un problema. È un problema umano. E si deve risolvere come si può, sempre con la misericordia di Dio, con la verità, come abbiamo detto nel caso del matrimonio, leggendo tutta l'Amoris laetitia, ma sempre così, sempre con il cuore aperto. E non dimenticatevi quel capitello di Vézelay: è molto bello, molto bello.

(Dott. Burke)

Grazie, Santo Padre. Adesso Gianni Cardinale, di "Avvenire".

(Gianni Cardinale)

Due domande: una personale e una pubblica. La personale è – legata al mio nome, diciamo – quando farà i nuovi cardinali e a quali criteri si ispira per questa scelta. La seconda, più seria, diciamo, e pubblica, da italiano: quando andrà a trovare le popolazioni terremotate e quale sarà la caratteristica di questa visita?

Papa Francesco:

Per la seconda, mi sono state proposte tre date possibili. Due sono dei numeri che non ricordo bene; la terza, la ricordo bene, è la prima domenica di Avvento. Io ho detto che al rientro sceglierò la data. Ce ne sono tre: devo scegliere. E la farò privatamente, da solo, come sacerdote, come vescovo, come Papa. Ma da solo. Così voglio farla. E vorrei essere vicino alla gente. Ma non so ancora come.

Sui cardinali: i criteri saranno gli stessi dei due altri concistori. [Sceglierti] un po' dappertutto, perché la Chiesa è in tutto il mondo. Sì, forse... ancora sto studiando i nomi, ma forse saranno tre di un continente, due di un altro e uno di un'altra parte, uno dell'altra, uno di un Paese... ma, non si sa. La lista è lunga, ma ci sono soltanto 13 posti. E si deve pensare di fare un equilibrio. A me piace che si veda, nel Collegio cardinalizio, l'universalità della Chiesa: non soltanto il centro – per dire – "europeo"; ma dappertutto. I cinque continenti, se si può.

["C'è già una data?"]

(Papa Francesco)

No, perché devo studiare la lista e fare la data. Può essere la fine dell'anno, può essere all'inizio dell'anno prossimo. Per la fine dell'anno c'è il problema dell'Anno Santo, ma si può risolvere... O all'inizio dell'anno prossimo. Ma sarà prossimo.

(Dott. Burke)

Grazie, Santo Padre. Adesso c'è Aura Miguel di Radio Renascença del Portogallo.

(Aura Miguel)

Santo Padre, buona sera. La mia domanda riguarda la Sua agenda di viaggi fuori d'Italia, in tre parti. Lei ha già detto in questi giorni agli argentini che la Sua agenda è molto piena e ha parlato dell'Africa e dell'Asia: possiamo sapere quali Paesi? E c'è anche qui un collega della Colombia che La aspetta in Colombia, naturalmente, e io in Portogallo, La aspettiamo! In Portogallo, concretamente, come sarà? 12 e 13? Lisbona e Fatima?

(Papa Francesco)

Di sicuro, ad oggi, andrò in Portogallo, e andrò soltanto a Fatima. Ad oggi. Perché? C'è un problema. In questo Anno Santo sono state sospese le visite [dei Vescovi] ad limina; nel prossimo anno devo ricevere le visite ad limina di quest'anno e del prossimo. E c'è poco spazio per i viaggi. Ma in Portogallo ci andrò. In India e Bangladesh, quasi sicuro. In Africa, ancora non è sicuro il posto, tutto dipende sia dal clima, in quale mese, perché se è in Africa del Nordovest è una cosa e se è nel Sudovest è un'altra. E anche dipende dalla situazione politica e dalle guerre... Ma ci sono possibilità allo studio in Africa. In America, io ho detto che quando il processo di pace [in Colombia]... se esce, io vorrei andare, quando tutto sarà "blindato", cioè quando tutto – se vince il plebiscito – quando tutto sia sicuro sicuro, che non si può andare indietro, cioè che il mondo internazionale, tutte le nazioni siano d'accordo, che non si può fare ricorso, no, è finito, se è così, potrei andare. Ma se la cosa è instabile... Tutto dipende da quello che dirà il popolo. Il popolo è sovrano. Noi siamo abituati a guardare più le forme democratiche che la sovranità del popolo, e tutte e due devono andare insieme. Per esempio, è diventata un'abitudine in alcuni continenti dove, quando finisce il secondo mandato, chi è al governo cerca di cambiare la costituzione per averne un terzo. E questo è sopravvalutare la cosiddetta democrazia, contro la sovranità del popolo, che è nella Costituzione. Tutto dipende da quello. E il processo di pace si risolverà oggi, in parte, con la voce del popolo: è sovrano. Quello che dirà il popolo, credo che debba farsi.

["Fatima sarà 12 e 13 (maggio)?"]

(Papa Francesco)

Finora il 13. Ma può darsi, non so...

(Dott. Burke)

Grazie, Santo Padre. Adesso arriva Jean-Marie Guénois di "Le Figaro".

(Jean-Marie Guénois)

Grazie, Santo Padre. Una domanda sui viaggi: perché nella sua risposta non ha parlato della Cina? E quali sono le ragioni per le quali Lei non può avere come Papa il biglietto per Pechino? Ragioni all'interno della Chiesa cinese? Ragioni di problemi tra la Chiesa cinese e il governo cinese, o ragioni, problemi tra il Vaticano e il go-

verno cinese? E, se permette, una domanda recente, perché qualche ora fa Mons. Lebrun, arcivescovo di Rouen, ha annunciato che Lei ha autorizzato a cominciare il processo di beatificazione di padre Hamel senza tenere conto della regola dell'attesa dei cinque anni. Perché ha preso questa decisione? Grazie.

(Papa Francesco)

Su quest'ultimo: ho parlato con il Cardinale Amato [Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi], faremo degli studi e lui darà la notizia ultima. Ma l'intenzione è andare su questa linea, fare le ricerche necessarie e vedere se ci sono le ragioni per farlo.

["Ha annunciato che era aperto il processo di beatificazione"]

(Papa Francesco)

No, che si devono cercare testimonianze per aprire il processo. Non perdere le testimonianze, questo è molto importante. Perché le testimonianze fresche, quello che ha visto la gente, poi con il tempo qualcuno muore, qualcuno si dimentica... e questo succede. In latino si dice: ne pereant probationes.

La Cina. Voi conoscete bene la storia della Cina e della Chiesa: la Chiesa patriottica, la Chiesa nascosta... Ma noi siamo in buoni rapporti, si studia e si parla, ci sono commissioni di lavoro... Io sono ottimista. Adesso credo che i Musei Vaticani hanno fatto un'esposizione in Cina, i cinesi ne faranno un'altra in Vaticano... Ci sono tanti professori che vanno a fare scuola nelle università cinesi, tante suore, tanti preti che possono lavorare bene lì. I rapporti tra Vaticano e i cinesi... Si deve fissare in un rapporto, e per questo si sta parlando, lentamente... Le cose lente vanno bene, sempre. Le cose in fretta non vanno bene. Il popolo cinese ha la mia più alta stima. L'altro ieri, per esempio, c'è stato un convegno di due giorni, credo, nella [Pontificia] Accademia delle Scienze sulla Laudato si', e c'era una delegazione cinese del Presidente. E il Presidente cinese mi ha inviato un regalo. Ci sono buone relazioni.

["Il Papa farà il viaggio?"]

(Papa Francesco)

Ah, mi piacerebbe..., ma io non penso ancora.

(Dott. Burke)

Grazie. C'è tempo ancora per una domanda? Sì? Juan Vicente Boo del quotidiano spagnolo ABC.

(Juan Vicente Boo)

Grazie, Santo Padre. Nel gruppo di lingua spagnola, abbiamo visto che il vincitore del Premio Nobel per la pace verrà annunciato il prossimo 7 ottobre. Ci sono più di 300 nomination: ad esempio, il popolo di Lesbo per quello che ha fatto in favore dei rifugiati, o i Caschi Bianchi della Siria, questi volontari che tirano fuori la gente dalle macerie dopo i bombardamenti: ne hanno tirati fuori 60 mila al prezzo della vita di 132 di loro. O anche il presidente Santos della Colombia e il comandante Timoshenko delle Farc, che hanno firmato l'Accordo di pace. E tanti altri. Al-

lora, la domanda è: qual è il Suo candidato favorito o quali sono le persone o le organizzazioni che meritano più riconoscimento per il lavoro che fanno in favore della pace? Grazie.

(Papa Francesco)

C'è tanta gente che vive per fare la guerra, per fare la vendita delle armi, per uccidere, ce n'è tanta. Ma c'è anche tanta gente che lavora per la pace, tanta, tanta. Io non saprei dire quale. Scegliere fra tanta gente, che oggi lavora per la pace, è molto difficile. Lei ne ha menzionati alcuni, ce ne sono di più. Ma sempre c'è l'inquietudine di dare un premio per la pace... Io mi auguro anche che a livello internazionale, lasciando da parte il Premio Nobel per la pace, ci sia un ricordo, un riconoscimento, una dichiarazione sui bambini, sui disabili, sui minorenni, sui civili morti sotto le bombe. Credo che quello sia un peccato! È un peccato contro Gesù Cristo, perché la carne di quei bambini, di quella gente ammalata, di quegli anziani indifesi, è la carne di Cristo. Bisognerebbe che l'umanità dicesse qualcosa per le vittime delle guerre. Per quelli che fanno la pace, Gesù ha detto che sono beati, nelle Beatitudini: "Gli operatori di pace". Ma le vittime delle guerre, dobbiamo dire qualcosa e prendere coscienza! Che ti buttano su un ospedale di bambini una bomba e ne muoiono trenta, quaranta... O su una scuola... Questa è una tragedia dei nostri giorni.

(Dott. Burke)

Grazie, Santo Padre. Il prossimo è John Jeremiah Sullivan, del "New York Times Magazine", è il primo viaggio che fa.

(John Jeremiah Sullivan)

Santo Padre, come Lei sa, gli Stati Uniti si stanno avvicinando alla fine di una lunga campagna presidenziale, molto brutta, che ha ricevuto molta attenzione nel mondo. Molti cattolici americani e persone di coscienza hanno difficoltà nella scelta tra due candidati, uno dei quali si allontana da alcuni aspetti degli insegnamenti della Chiesa e l'altro ha fatto dichiarazioni che denigrano immigranti e minoranze religiose. Quale consiglio darebbe ai fedeli in America? E a quale saggezza Lei li richiamerebbe il prossimo mese, quando ci saranno le elezioni?

(Papa Francesco)

Lei mi fa una domanda in cui descrive una scelta difficoltosa, perché secondo Lei c'è difficoltà in uno e c'è difficoltà nell'altro. In campagna elettorale io mai dico una parola. Il popolo è sovrano, e soltanto dirò: studia bene le proposte, prega e scegli in coscienza! Poi esco dal problema e vado a una "finzione" [un caso immaginario], perché non voglio parlare del problema concreto. Quando succede che in un Paese qualsiasi ci sono due, tre, quattro candidati che non risultano soddisfacenti, significa che la vita politica di quel Paese forse è troppo politicizzata ma non ha molta cultura politica. E uno dei compiti della Chiesa e dell'insegnamento nelle facoltà è di insegnare ad avere cultura politica. Ci sono Paesi – io penso all'America Latina – che sono troppo politicizzati ma non hanno cultura politica: sono di questo partito o di quell'altro o di quell'altro, ma affettivamente, senza un pensiero chiaro sulle basi, sulle proposte.



(Dott. Burke)

Grazie, Santo Padre. Adesso c'è Caroline Pigozzi.

(Caroline Pigozzi)

Santità, buona sera. Questa domanda non potevo farGliela prima. La testimonianza per la storia, secondo Lei, è più importante che il testamento di un Papa? Mi spiego: Papa Wojtyla aveva lasciato nel suo testamento che fossero bruciati molti documenti e molte lettere che si sono poi ritrovati in un libro: vuol dire che la volontà di un Papa forse non è rispettata? Volevo sapere cosa ne pensa. Poi, la seconda domanda è più facile: vorrei sapere per quale miracolo Lei, che stringe la mano a migliaia di persone tutte le settimane, non ha ancora una tendinite. Come fa? Il presidente Chirac stringeva mani, lui si metteva un cerotto...

(Papa Francesco)

Io ancora non sento tendiniti... La prima domanda. Lei dice: un Papa che manda a bruciare carte, lettere... questo è il diritto di ogni uomo e ogni donna, ha il diritto di farlo prima di morire.

(Caroline Pigozzi)

Ma non è stato rispettato con Papa Wojtyla... c'è stato quel libro...

(Papa Francesco)

Ah, quello... Chi non ha rispettato quello, sarà colpevole, non so, non conosco bene il caso. Ma ogni persona, quando dice: "Questo si deve distruggere", è perché c'è qualcosa di concreto. Ma forse c'è una copia da un'altra parte, e questo lui non lo sapeva... Ma è un diritto di ogni persona fare il testamento come vuole.

(Caroline Pigozzi)

Anche del Papa, ma lui non è stato rispettato.

(Papa Francesco)

Di tanta gente non è stato rispettato il testamento...

(Caroline Pigozzi)

Ma il Papa è più importante.

(Papa Francesco)

No. Il Papa è un povero peccatore, come gli altri. Grazie.

(Dott. Burke)

Il Papa ha detto che c'è spazio per una domanda ancora, però non c'è nessuno sul mio elenco.

Intanto, vorrei dire che oggi [al termine della Messa a Baku] ha risposto a una domanda, sul perché fa questi viaggi in posti dove ci sono pochissimi cattolici, e questo ci è piaciuto. Neanche noi pensiamo di perdere tempo: facciamo questi viaggi brevi ma intensi. Però, se Lei ne vuole fare uno lungo e rilassante, possiamo anche farlo...

(Papa Francesco)

No... Dopo il primo viaggio, che è stato in Albania, mi hanno detto: "Perché Lei ha scelto di andare in Albania nel primo viaggio in Europa? Un Paese che non è dell'Unione Europea?". Poi sono andato a Sarajevo, in Bosnia Erzegovina, che non è dell'Unione Europea. Il primo Paese dell'Unione Europea nel quale sono andato è stata la Grecia, l'Isola di Lesbo: il primo. È stato il primo. Perché fare viaggi in questi Paesi? Questi tre sono caucasici. I tre Presidenti sono venuti in Vaticano a invitarmi. E con forza. E tutti e tre hanno un atteggiamento religioso diverso: gli armeni sono fieri – e questo senza offendere – fieri della loro "armenità", hanno una storia, e loro sono cristiani, la grande maggioranza, quasi tutti cristiani apostolici, poi cristiani cattolici e un pochettino di cristiani evangelici, pochi. La Georgia è un Paese cristiano, totalmente cristiano, ma ortodosso. I cattolici sono pochi, un gruppo, ma sono ortodossi. Invece l'Azerbaijan è un Paese credo al 96-98% musulmano. Non so quanti abitanti abbia, perché io ho detto due milioni, ma credo che siano venti...

["Circa dieci"]

(Papa Francesco)

...circa dieci, ecco. Circa dieci milioni. I cattolici sono al massimo 600: piccolini. E io, perché vado lì? Per i cattolici, per andare alla periferia di una comunità cattolica, che è proprio nella periferia, è piccolina. E oggi a Messa ho detto che mi faceva ricordare la comunità "periferica" di Gerusalemme, chiusa nel Cenacolo, in attesa dello Spirito Santo, in attesa di poter crescere, uscire... È piccola. Non è perseguitata, no, perché in Azerbaijan c'è un grande rispetto religioso, una grande libertà religiosa. Questo è vero, l'ho detto oggi nel discorso. E anche questi tre Paesi sono Paesi periferici, come l'Albania, la Bosnia Erzegovina ... E io vi ho detto: la realtà si capisce meglio e si vede meglio dalle periferie che dal centro. E per questo scelgo di andare lì. Ma questo non toglie la possibilità di andare in un grande Paese come il Portogallo, la Francia, non so... Vediamo...

Grazie tante per il vostro lavoro. Adesso riposare un po'. E buona cena. Grazie. E pregate per me.



Messaggio per la Giornata mondiale dell'alimentazione

Vaticano - 14 ottobre 2016

Al Professor José Graziano da Silva
Direttore Generale della FAO

Illustrissimo Signore,

1. La circostanza che la FAO abbia voluto dedicare l'odierna Giornata Mondiale dell'Alimentazione al tema "Il clima sta cambiando. L'alimentazione e l'agricoltura anche", ci porta a considerare la lotta contro la fame come un obiettivo ancora più difficile da raggiungere, in presenza di un fenomeno complesso come i cambiamenti climatici. Nella logica di affrontare le sfide che la natura pone all'uomo e l'uomo pone alla natura (cfr Enc. Laudato si', 25), mi permetto di sottoporre alla considerazione della FAO, dei suoi Stati Membri e di quanti partecipano alla sua azione alcune riflessioni.

A che cosa è dovuto l'attuale cambiamento climatico? Dobbiamo interrogarci sulle nostre responsabilità singole e collettive senza ricorrere a facili sofismi che si nascondono dietro dati statistici o previsioni discordanti. Non si tratta di abbandonare il dato scientifico di cui abbiamo più che mai bisogno, ma di andare oltre la sola lettura del fenomeno o il contabilizzarne i molteplici effetti.

La nostra condizione di persone necessariamente in relazione e la nostra responsabilità di custodi del creato e del suo ordine ci impongono di risalire alle cause dei cambiamenti in atto e di andare alla radice. Dobbiamo anzitutto ammettere che i diversi effetti negativi sul clima derivano dai comportamenti quotidiani di persone, comunità, popoli e Stati. Se abbiamo coscienza di questo, la sola valutazione in termini etici e morali non basta. È necessario agire politicamente e cioè operare le scelte necessarie, scoraggiare oppure promuovere comportamenti e stili di vita, a vantaggio delle nuove generazioni e di quelle che verranno. Solo così possiamo preservare il pianeta.

Gli interventi da attuare vanno adeguatamente progettati e non possono essere frutto dell'emotività o delle ragioni di un momento. È importante programmarli. In questo lavoro assumono un ruolo essenziale le istituzioni chiamate a operare insieme, dal momento che l'azione dei singoli, pur necessaria, diventa efficace solo se inquadrata in una rete fatta di persone, entità pubbliche e private, apparati nazionali e internazionali. Questa rete però non può restare anonima, questa rete ha il nome di fraternità e deve agire in base alla sua fondamentale solidarietà.

2. Quanti sono impegnati nel lavoro dei campi, dell'allevamento, della piccola

pesca, delle foreste, o vivono nelle aree rurali a diretto confronto con gli effetti dei cambiamenti climatici, sperimentano che, se il clima cambia, anche la loro vita cambia. Sulla loro quotidianità si abbattano situazioni difficili, a volte drammatiche, il futuro diventa sempre più incerto e così si fa strada il pensiero di abbandonare case ed affetti. Prevale il senso di abbandono, il sentirsi dimenticati dalle istituzioni, privati degli apporti che possono derivare dalla tecnica, e anche della giusta considerazione da parte di tutti noi che beneficiamo del loro lavoro.

Dalla saggezza delle comunità rurali possiamo apprendere uno stile di vita che può aiutare a difendersi dalla logica del consumo e della produzione ad ogni costo, logica che, ammantandosi di buone giustificazioni, come l'aumento della popolazione, in realtà mira solo all'aumento dei profitti. Nel settore in cui opera la FAO, sta crescendo il numero di quanti pensano ormai di essere onnipotenti e di poter trascurare i cicli delle stagioni o modificare impropriamente le diverse specie animali e vegetali, facendo perdere quella varietà che, se esiste in natura, vuol dire che ha – e deve avere – il suo ruolo. Produrre qualità che in laboratorio danno ottimi risultati, può essere vantaggioso per alcuni, ma avere effetti rovinosi per altri. E il principio di precauzione non basta, perché molto spesso si limita a non permettere di fare qualcosa, mentre c'è bisogno di agire con equilibrio e onestà. Selezionare geneticamente una qualità di pianta può dare risultati impressionanti dal punto di vista quantitativo, ma abbiamo tenuto conto dei terreni che perderanno la loro capacità di produrre, degli allevatori che non avranno pascolo per il loro bestiame, e di quante risorse acquifere diventeranno inservibili? E soprattutto, ci siamo chiesti se e in che misura concorreremo a modificare il clima?

Non precauzione, dunque, ma saggezza! Quella che contadini, pescatori, allevatori conservano nella memoria di generazioni e che oggi vedono derisa e dimenticata da un modello di produzione che è a tutto vantaggio di gruppi ristretti e di un'esigua porzione della popolazione mondiale. Ricordiamoci che si tratta di un modello che, con tutta la sua scienza, permette che circa ottocento milioni di persone soffrano ancora la fame.

3. La questione ha i suoi riflessi diretti nelle emergenze che quotidianamente Istituzioni intergovernative come la FAO sono chiamate ad affrontare e gestire, ben coscienti che i cambiamenti climatici non appartengono esclusivamente alla sfera della meteorologia. Come dimenticare che a rendere inarrestabile la mobilità umana concorre anche il clima? I dati più recenti ci dicono che i migranti climatici sono sempre più numerosi e vanno ad ingrossare le fila di quella carovana degli ultimi, degli esclusi, di coloro a cui è negato anche di avere un ruolo nella grande famiglia umana. Un ruolo che non può essere concesso da uno Stato o da uno status, ma che appartiene ad ogni essere umano in quanto persona, con la sua dignità e i suoi diritti.

Impressionsarsi e commuoversi davanti a chi, ad ogni latitudine, chiede il pane quotidiano, non è più sufficiente. Sono necessarie scelte e azioni. Molte volte, anche come Chiesa Cattolica, abbiamo ricordato che i livelli di produzione mondiale permettono di assicurare alimenti per tutti, purché ci sia un'equa distribuzione. Ma possiamo ancora continuare su questa linea, se poi le logiche di mercato seguono



altre strade giungendo a fare dei prodotti agricoli una merce qualsiasi, ad usare sempre più il cibo per scopi non alimentari o a distruggere alimenti per il solo fatto che sono in eccesso rispetto al profitto e non ai bisogni? Sappiamo, infatti, che il meccanismo della distribuzione rimane teorico se gli affamati non hanno un accesso effettivo agli alimenti, se continuano a dipendere da apporti esterni più o meno condizionati, se non si crea un corretto rapporto tra fabbisogno e consumo e, non ultimo, se non si eliminano gli sprechi e non si riducono le perdite di cibo.

A questo mutamento di rotta siamo tutti chiamati a cooperare: responsabili politici, produttori, lavoratori della terra, della pesca e delle foreste, ed ogni cittadino. Certo, ognuno nelle diverse responsabilità, ma tutti nel medesimo ruolo di costruttori di un ordine interno alle Nazioni e di un ordine internazionale che non permettano più che lo sviluppo sia appannaggio di pochi, né che i beni del creato siano patrimonio dei potenti. Le possibilità non mancano e gli esempi positivi, le buone pratiche, ci mettono a disposizione esperienze che possono essere percorse, condivise e diffuse.

4. La volontà di operare non può dipendere dai vantaggi che ne possono derivare, ma è un'esigenza legata ai bisogni che si manifestano nella vita delle persone e dell'intera famiglia umana. Bisogni materiali e spirituali, ma comunque reali, non frutto delle scelte di pochi, di mode del momento o di modelli di vita che fanno della persona un oggetto, della vita umana uno strumento, anche di sperimentazione, e della produzione di alimenti un mero affare economico, a cui sacrificare addirittura il cibo disponibile, destinato per natura a far sì che ognuno possa avere ogni giorno alimenti sufficienti e sani.

Siamo ormai prossimi alla nuova tappa che a Marrakech chiamerà gli Stati Parte della Convenzione sui cambiamenti climatici a dare attuazione a quegli impegni. Penso di interpretare il desiderio di tanti nell'auspicare che gli obiettivi delineati dall'Accordo di Parigi non rimangano belle parole, ma si trasformino in decisioni coraggiose capaci di fare della solidarietà non soltanto una virtù, ma anche un mo-

dello operativo in economia, e della fraternità non più un'aspirazione, ma un criterio della governance interna e internazionale.

Sono queste, Signor Direttore Generale, alcune riflessioni che desidero farLe giungere in questo momento, nel quale si affacciano preoccupazioni, trepidazioni e tensioni causate anche da una questione climatica che è sempre più presente nella nostra quotidianità e pesa sulle condizioni di vita anzitutto di tanti nostri fratelli e sorelle tra i più vulnerabili ed emarginati. Voglia l'Onnipotente benedire i vostri sforzi a servizio dell'intera umanità.

Franciscus 



Discorso nel Viaggio apostolico in Svezia

Malmö - 31 ottobre 2016

Cari fratelli e sorelle,

rendo grazie a Dio per questa commemorazione congiunta dei 500 anni della Riforma, che stiamo vivendo con spirito rinnovato e nella consapevolezza che l'unità tra i cristiani è una priorità, perché riconosciamo che tra di noi è molto più quello che ci unisce di quello che ci separa. Il cammino intrapreso per raggiungerla è già un grande dono che Dio ci fa e, grazie al suo aiuto, siamo oggi qui riuniti, luterani e cattolici, in spirito di comunione, per rivolgere il nostro sguardo all'unico Signore, Gesù Cristo.

Il dialogo tra di noi ha permesso di approfondire la comprensione reciproca, di generare mutua fiducia e confermare il desiderio di camminare verso la comunione piena. Uno dei frutti prodotti da questo dialogo è la collaborazione tra diverse organizzazioni della Federazione Luterana Mondiale e della Chiesa Cattolica. Grazie a questo nuovo clima di comprensione, oggi Caritas Internationalis e Lutheran World Federation World Service firmeranno una dichiarazione comune di accordi, allo scopo di sviluppare e consolidare una cultura di collaborazione per la promozione della dignità umana e della giustizia sociale. Saluto cordialmente i membri di entrambe le organizzazioni che, in un mondo frammentato da guerre e conflitti, sono state e sono un esempio luminoso di dedizione e servizio al prossimo. Li esorto a continuare sulla strada della cooperazione.

Ho ascoltato con attenzione le testimonianze: come, in mezzo a tante sfide, giorno dopo giorno, mettono a disposizione la vita per costruire un mondo che corrisponda sempre di più ai disegni di Dio, nostro Padre. Pranita si è riferita alla creazione. Certo, tutta la creazione è una manifestazione dell'immenso amore di Dio verso di noi; per questo, anche attraverso i doni della natura noi possiamo contemplare Dio. Condivido la tua costernazione per gli abusi che danneggiano il pianeta, la nostra casa comune, e che producono gravi conseguenze anche sul clima. Come bene hai ricordato, gli impatti maggiori ricadono spesso sulle persone più vulnerabili e con meno risorse, che sono costrette ad emigrare per salvarsi dagli effetti dei cambi climatici. Come diciamo nella nostra terra, nella mia terra: "Alla fine, la grande festa finiscono per pagarla i poveri". Tutti siamo responsabili della salvaguardia del creato, in modo particolare noi cristiani. Il nostro stile di vita, i nostri comportamenti devono essere coerenti con la nostra fede. Siamo chiamati a coltivare un'armonia con noi stessi e con gli altri, ma anche con Dio e con l'opera delle sue mani. Pranita, io ti incoraggio a proseguire nel tuo impegno a favore della nostra casa comune. Grazie!

Mons. Héctor Fabio ci ha informato sul lavoro congiunto che cattolici e luterani svolgono in Colombia. È una buona notizia sapere che i cristiani si uniscono per dar vita a processi comunitari e sociali di comune interesse. Vi chiedo una speciale preghiera per quella terra meravigliosa affinché, con la collaborazione di tutti, si possa giungere finalmente alla pace, tanto desiderata e necessaria per una degna convivenza umana. E poiché il cuore cristiano, se guarda a Gesù, non conosce limiti, che sia una preghiera che vada più in là e che abbracci tutti i Paesi in cui si stanno protraendo gravi situazioni di conflitto.

Marguerite ha richiamato la nostra attenzione sul lavoro in favore dei bambini vittime di tante atrocità e sull'impegno per la pace. È qualcosa di ammirevole e, al tempo stesso, un appello a prendere sul serio innumerevoli situazioni di vulnerabilità sofferte da tante persone indifese, quelle che non hanno voce. Quello che tu consideri come una missione, è stato un seme, un seme che ha prodotto frutti abbondanti, e oggi, grazie a questo seme, migliaia di bambini possono studiare, crescere e recuperare la salute. Hai scommesso sul futuro! Grazie. E ti ringrazio per il fatto che ora, anche in esilio, continui a comunicare un messaggio di pace. Hai detto che tutti quelli che ti conoscono pensano che quello che fai è una pazzia. Certo, è la pazzia dell'amore a Dio e al prossimo. Magari questa pazzia potesse propagarsi, illuminata dalla fede e dalla fiducia nella Provvidenza! Vai avanti, e possa quella voce di speranza, che hai ascoltato all'inizio della tua avventura e della tua scommessa, continuare a stimolare il tuo cuore e il cuore di molti giovani.

Rose, la più giovane, ha offerto una testimonianza davvero commovente. Ha saputo trarre profitto dal talento che Dio le ha dato mediante lo sport. Invece di sprecare le sue forze in situazioni avverse, le ha impiegate in una vita feconda. Mentre ascoltavo la tua storia, mi veniva in mente la vita di tanti giovani che hanno bisogno di testimonianze come la tua. Mi piacerebbe ricordare che tutti possono sco-



prire la meravigliosa condizione di essere figli di Dio e il privilegio di essere ben-voluti e amati da Lui. Rose, ti ringrazio di cuore per i tuoi sforzi e i sacrifici per incoraggiare altre ragazze a tornare a scuola, e anche per le preghiere che reciti ogni giorno per la pace nel giovane Stato del Sudan del Sud, che ne ha tanto bisogno.

E dopo aver ascoltato queste forti testimonianze, che ci fanno pensare alla nostra vita e al modo in cui rispondiamo alle situazioni di necessità che si trovano accanto a noi, desidero ringraziare tutti i Governi che assistono i rifugiati, tutti i Governi che assistono i profughi e coloro che chiedono asilo, perché ogni azione in favore di queste persone che hanno necessità di protezione rappresenta un grande gesto di solidarietà e di riconoscimento della loro dignità. Per noi cristiani è una priorità andare incontro agli scartati – perché sono scartati dalla loro patria -, agli emarginati del nostro mondo e rendere tangibile la tenerezza e l'amore misericordioso di Dio, che non scarta nessuno, ma accoglie tutti. A noi cristiani oggi è chiesto di essere protagonisti della rivoluzione della tenerezza.

Tra poco ascolteremo la testimonianza del Vescovo Antoine, che vive ad Aleppo, città stremata dalla guerra, dove sono disprezzati e calpestati persino i diritti più fondamentali. Le notizie ci riferiscono quotidianamente l'indicibile sofferenza causata dal conflitto siriano, dal conflitto dell'amata Siria, che dura ormai da più di cinque anni. In mezzo a tanta devastazione, è veramente eroico che rimangano lì uomini e donne per prestare assistenza materiale e spirituale a chi ne ha necessità. È anche ammirevole che tu, caro fratello Antoine, continui a lavorare in mezzo a tanti pericoli per raccontarci la drammatica situazione dei siriani. Ciascuno di loro è nel nostro cuore e nella nostra preghiera. Imploriamo la grazia della conversione dei cuori di quelli che detengono la responsabilità dei destini del mondo, di quella regione e di tutti coloro che in essa intervengono.

Cari fratelli e sorelle, non lasciamoci abbattere dalle avversità. Queste storie, queste testimonianze ci motivino e ci offrano nuovo impulso per lavorare sempre più uniti. Quando torniamo alle nostre case, portiamo con noi l'impegno di fare ogni giorno un gesto di pace e di riconciliazione, per essere testimoni coraggiosi e fedeli di speranza cristiana. E come sappiamo, la speranza non delude! Grazie!

Franciscus ■



Omelia nella Messa per la chiusura del Giubileo della Misericordia

Piazza San Pietro - 20 novembre 2016

La solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo corona l'anno liturgico e questo Anno santo della misericordia. Il Vangelo presenta infatti la regalità di Gesù al culmine della sua opera di salvezza, e lo fa in un modo sorprendente. «Il Cristo di Dio, l'eletto, il Re» (Lc 23,35-37) appare senza potere e senza gloria: è sulla croce, dove sembra più un vinto che un vincitore. La sua regalità è paradossale: il suo trono è la croce; la sua corona è di spine; non ha uno scettro, ma gli viene posta una canna in mano; non porta abiti sontuosi, ma è privato della tunica; non ha anelli luccicanti alle dita, ma le mani trafitte dai chiodi; non possiede un tesoro, ma viene venduto per trenta monete.

Davvero il regno di Gesù non è di questo mondo (cfr Gv 18,36); ma proprio in esso, ci dice l'Apostolo Paolo nella seconda lettura, troviamo la redenzione e il perdono (cfr Col 1,13-14). Perché la grandezza del suo regno non è la potenza secondo il mondo, ma l'amore di Dio, un amore capace di raggiungere e risanare ogni cosa. Per questo amore Cristo si è abbassato fino a noi, ha abitato la nostra miseria umana, ha provato la nostra condizione più infima: l'ingiustizia, il tradimento, l'abbandono; ha sperimentato la morte, il sepolcro, gli inferi. In questo modo il nostro Re si è spinto fino ai confini dell'universo per abbracciare e salvare ogni vivente. Non ci ha condannati, non ci ha nemmeno conquistati, non ha mai violato la nostra libertà, ma si è fatto strada con l'amore umile che tutto scusa, tutto spera, tutto sopporta (cfr 1 Cor 13,7). Solo questo amore ha vinto e continua a vincere i nostri grandi avversari: il peccato, la morte, la paura.

Oggi, cari fratelli e sorelle, proclamiamo questa singolare vittoria, con la quale Gesù è divenuto il Re dei secoli, il Signore della storia: con la sola onnipotenza dell'amore, che è la natura di Dio, la sua stessa vita, e che non avrà mai fine (cfr 1 Cor 13,8). Con gioia condividiamo la bellezza di avere come nostro re Gesù: la sua signoria di amore trasforma il peccato in grazia, la morte in risurrezione, la paura in fiducia.

Sarebbe però poca cosa credere che Gesù è Re dell'universo e centro della storia, senza farlo diventare Signore della nostra vita: tutto ciò è vano se non lo accogliamo personalmente e se non accogliamo anche il suo modo di regnare. Ci aiutano in questo i personaggi che il Vangelo odierno presenta. Oltre a Gesù, compaiono tre figure: il popolo che guarda, il gruppo che sta nei pressi della croce e un malfattore crocifisso accanto a Gesù.

Anzitutto, il popolo: il Vangelo dice che «stava a vedere» (Lc 23,35): nessuno dice una parola, nessuno si avvicina. Il popolo sta lontano, a guardare che cosa

succede. È lo stesso popolo che per le proprie necessità si accalcava attorno a Gesù, ed ora tiene le distanze. Di fronte alle circostanze della vita o alle nostre attese non realizzate, anche noi possiamo avere la tentazione di prendere le distanze dalla regalità di Gesù, di non accettare fino in fondo lo scandalo del suo amore umile, che inquieta il nostro io, che scomoda. Si preferisce rimanere alla finestra, stare a parte, piuttosto che avvicinarsi e farsi prossimi. Ma il popolo santo, che ha Gesù come Re, è chiamato a seguire la sua via di amore concreto; a domandarsi, ciascuno ogni giorno: "che cosa mi chiede l'amore, dove mi spinge? Che risposta do a Gesù con la mia vita?"

C'è un secondo gruppo, che comprende diversi personaggi: i capi del popolo, i soldati e un malfattore. Tutti costoro deridono Gesù. Gli rivolgono la stessa provocazione: «Salvi se stesso!» (cfr Lc 23,35.37.39) È una tentazione peggiore di quella del popolo. Qui tentano Gesù, come fece il diavolo agli inizi del Vangelo (cfr Lc 4,1-13), perché rinunci a regnare alla maniera di Dio, ma lo faccia secondo la logica del mondo: scenda dalla croce e sconfigga i nemici! Se è Dio, dimostri potenza e superiorità! Questa tentazione è un attacco diretto all'amore: «salva te stesso» (vv. 37.39); non gli altri, ma te stesso. Prevalga l'io con la sua forza, con la sua gloria, con il suo successo. È la tentazione più terribile, la prima e l'ultima del Vangelo. Ma di fronte a questo attacco al proprio modo di essere, Gesù non parla, non reagisce. Non si difende, non prova a convincere, non fa un'apologetica della sua regalità. Continua piuttosto ad amare, perdona, vive il momento della prova secondo la volontà del Padre, certo che l'amore porterà frutto. Per accogliere la regalità di Gesù, siamo chiamati a lottare contro questa tentazione, a fissare lo sguardo sul Crocifisso, per diventargli sempre più fedeli. Quante volte invece, anche tra noi, si sono ricercate le appaganti sicurezze offerte dal mondo. Quante volte siamo stati tentati di scendere dalla croce. La forza di attrazione del potere e del successo è sembrata



una via facile e rapida per diffondere il Vangelo, dimenticando in fretta come opera il regno di Dio. Quest'Anno della misericordia ci ha invitato a riscoprire il centro, a ritornare all'essenziale. Questo tempo di misericordia ci chiama a guardare al vero volto del nostro Re, quello che risplende nella Pasqua, e a riscoprire il volto giovane e bello della Chiesa, che risplende quando è accogliente, libera, fedele, povera nei mezzi e ricca nell'amore, missionaria. La misericordia, portandoci al cuore del Vangelo, ci esorta anche a rinunciare ad abitudini e consuetudini che possono ostacolare il servizio al regno di Dio; a trovare il nostro orientamento solo nella perenne e umile regalità di Gesù, non nell'adeguamento alle precarie regalità e ai mutevoli poteri di ogni epoca.

Nel Vangelo compare un altro personaggio, più vicino a Gesù, il malfattore che lo prega dicendo: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (v. 42). Questa persona, semplicemente guardando Gesù, ha creduto nel suo regno. E non si è chiuso in se stesso, ma con i suoi sbagli, i suoi peccati e i suoi guai si è rivolto a Gesù. Ha chiesto di esser ricordato e ha provato la misericordia di Dio: «oggi con me sarai nel paradiso» (v. 43). Dio, appena gliene diamo la possibilità, si ricorda di noi. Egli è pronto a cancellare completamente e per sempre il peccato, perché la sua memoria non registra il male fatto e non tiene sempre conto dei torti subiti, come la nostra. Dio non ha memoria del peccato, ma di noi, di ciascuno di noi, suoi figli amati. E crede che è sempre possibile ricominciare, rialzarsi.

Chiediamo anche noi il dono di questa memoria aperta e viva. Chiediamo la grazia di non chiudere mai le porte della riconciliazione e del perdono, ma di saper andare oltre il male e le divergenze, aprendo ogni possibile via di speranza. Come Dio crede in noi stessi, infinitamente al di là dei nostri meriti, così anche noi siamo chiamati a infondere speranza e a dare opportunità agli altri. Perché, anche se si chiude la Porta santa, rimane sempre spalancata per noi la vera porta della misericordia, che è il Cuore di Cristo. Dal costato squarciato del Risorto scaturiscono fino alla fine dei tempi la misericordia, la consolazione e la speranza. Tanti pellegrini hanno varcato le Porte sante e fuori del fragore delle cronache hanno gustato la grande bontà del Signore. Ringraziamo per questo e ricordiamoci che siamo stati investiti di misericordia per rivestirci di sentimenti di misericordia, per diventare noi pure strumenti di misericordia. Proseguiamo questo nostro cammino, insieme. Ci accompagni la Madonna, anche lei era vicino alla croce, lei ci ha partorito lì come tenera Madre della Chiesa che tutti desidera raccogliere sotto il suo manto. Ella sotto la croce ha visto il buon ladrone ricevere il perdono e ha preso il discepolo di Gesù come suo figlio. È la Madre di misericordia, a cui ci affidiamo: ogni nostra situazione, ogni nostra preghiera, rivolta ai suoi occhi misericordiosi, non resterà senza risposta.



Messaggio per la 54^a Giornata mondiale di preghiera per le Vocazioni

Vaticano - 27 novembre 2016

Cari fratelli e sorelle,

negli anni scorsi, abbiamo avuto modo di riflettere su due aspetti che riguardano la vocazione cristiana: l'invito a "uscire da sé stessi" per mettersi in ascolto della voce del Signore e l'importanza della comunità ecclesiale come luogo privilegiato in cui la chiamata di Dio nasce, si alimenta e si esprime.

Ora, in occasione della 54a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, vorrei soffermarmi sulla dimensione missionaria della chiamata cristiana. Chi si è lasciato attrarre dalla voce di Dio e si è messo alla sequela di Gesù scopre ben presto, dentro di sé, l'insopprimibile desiderio di portare la Buona Notizia ai fratelli, attraverso l'evangelizzazione e il servizio nella carità. Tutti i cristiani sono costituiti missionari del Vangelo! Il discepolo, infatti, non riceve il dono dell'amore di Dio per una consolazione privata; non è chiamato a portare sé stesso né a curare gli interessi di un'azienda; egli è semplicemente toccato e trasformato dalla gioia di sentirsi amato da Dio e non può trattenere questa esperienza solo per sé: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 21).

L'impegno missionario, perciò, non è qualcosa che si va ad aggiungere alla vita cristiana, come fosse un ornamento, ma, al contrario, è situato nel cuore della fede stessa: la relazione con il Signore implica l'essere mandati nel mondo come profeti della sua parola e testimoni del suo amore.

Se anche sperimentiamo in noi molte fragilità e possiamo talvolta sentirci scoraggiati, dobbiamo alzare il capo verso Dio, senza farci schiacciare dal senso di inadeguatezza o cedere al pessimismo, che ci rende passivi spettatori di una vita stanca e abitudinaria. Non c'è posto per il timore: è Dio stesso che viene a purificare le nostre "labbra impure", rendendoci idonei per la missione: «È scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espulso. Poi io udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "Eccomi, manda me!"» (Is 6,6-8).

Ogni discepolo missionario sente nel cuore questa voce divina che lo invita a "passare" in mezzo alla gente, come Gesù, "sanando e beneficiando" tutti (cfr At 10,38). Ho già avuto modo di ricordare, infatti, che in virtù del Battesimo, ogni cristiano è un "cristoforo", cioè "uno che porta Cristo" ai fratelli (cfr Catechesi, 30 gennaio 2016). Ciò vale in modo particolare per coloro che sono chiamati a una vita di speciale consacrazione e anche per i sacerdoti, che generosamente hanno risposto "eccomi, Signore, manda me!". Con rinnovato entusiasmo missionario, essi

sono chiamati ad uscire dai sacri recinti del tempio, per permettere alla tenerezza di Dio di straripare a favore degli uomini (cfr Omelia Santa Messa del Crisma, 24 marzo 2016). La Chiesa ha bisogno di sacerdoti così: fiduciosi e sereni per aver scoperto il vero tesoro, ansiosi di andare a farlo conoscere con gioia a tutti! (cfr Mt 13,44).

Certamente, non poche sono le domande che sorgono quando parliamo della missione cristiana: che cosa significa essere missionario del Vangelo? Chi ci dona la forza e il coraggio dell'annuncio? Qual è la logica evangelica a cui si ispira la missione? A questi interrogativi possiamo rispondere contemplando tre scene evangeliche: l'inizio della missione di Gesù nella sinagoga di Nazareth (cfr Lc 4,16-30); il cammino che Egli fa da Risorto accanto ai discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-35); e infine la parabola del seme (cfr Mc 4,26-27).

Gesù è unto dallo Spirito e mandato. Essere discepolo missionario significa partecipare attivamente alla missione del Cristo, che Gesù stesso descrive nella sinagoga di Nazareth: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). Questa è anche la nostra missione: essere unti dallo Spirito e andare verso i fratelli ad annunciare la Parola, diventando per essi uno strumento di salvezza.

Gesù si affianca al nostro cammino. Dinanzi alle domande che emergono dal cuore dell'uomo e alle sfide che si levano dalla realtà, possiamo provare una sensazione di smarrimento e avvertire un deficit di energie e di speranza. C'è il rischio che la missione cristiana appaia come una mera utopia irrealizzabile o, comunque, una realtà che supera le nostre forze. Ma se contempliamo Gesù Risorto, che cammina accanto ai discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-15), la nostra fiducia può essere ravvivata; in questa scena evangelica, abbiamo una vera e propria "liturgia della strada", che precede quella della Parola e del Pane spezzato e ci comunica che, in ogni nostro passo, Gesù è accanto a noi! I due discepoli, feriti dallo scandalo della Croce, stanno ritornando a casa percorrendo la via della sconfitta: portano nel cuore una speranza infranta e un sogno che non si è realizzato. In loro la tristezza ha preso il posto della gioia del Vangelo. Che cosa fa Gesù? Non li giudica, percorre la loro stessa strada e, invece di innalzare un muro, apre una nuova breccia. Lentamente trasforma il loro scoraggiamento, fa ardere il loro cuore e apre i loro occhi, annunciando la Parola e spezzando il Pane. Allo stesso modo, il cristiano non porta da solo l'impegno della missione, ma sperimenta, anche nelle fatiche e nelle incomprendimenti, «che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 266).

Gesù fa germogliare il seme. Infine, è importante imparare dal Vangelo lo stile dell'annuncio. Non di rado, infatti, anche con le migliori intenzioni, può succedere di indulgere a una certa smania di potere, al proselitismo o al fanatismo intollerante. Il Vangelo, invece, ci invita a rifiutare l'idolatria del successo e della potenza, la preoccupazione eccessiva per le strutture, e una certa ansia che risponde più a uno spirito di conquista che a quello del servizio. Il seme del Regno, benché picco-



lo, invisibile e talvolta insignificante, cresce silenziosamente grazie all'opera incessante di Dio: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa» (Mc 4,26-27). Questa è la nostra prima fiducia: Dio supera le nostre aspettative e ci sorprende con la sua generosità, facendo germogliare i frutti del nostro lavoro oltre i calcoli dell'efficienza umana.

Con questa fiducia evangelica ci apriamo all'azione silenziosa dello Spirito, che è il fondamento della missione. Non potrà mai esserci né pastorale vocazionale, né missione cristiana senza la preghiera assidua e contemplativa. In tal senso, occorre alimentare la vita cristiana con l'ascolto della Parola di Dio e, soprattutto, curare la relazione personale con il Signore nell'adorazione eucaristica, "luogo" privilegiato di incontro con Dio.

È questa intima amicizia con il Signore che desidero vivamente incoraggiare, soprattutto per implorare dall'alto nuove vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Il Popolo di Dio ha bisogno di essere guidato da pastori che spendono la loro vita a servizio del Vangelo. Perciò, chiedo alle comunità parrocchiali, alle associazioni e ai numerosi gruppi di preghiera presenti nella Chiesa: contro la tentazione dello scoraggiamento, continuate a pregare il Signore perché mandi operai nella sua messe e ci dia sacerdoti innamorati del Vangelo, capaci di farsi prossimi con i fratelli ed essere, così, segno vivo dell'amore misericordioso di Dio.

Cari fratelli e sorelle, ancora oggi possiamo ritrovare l'ardore dell'annuncio e proporre, soprattutto ai giovani, la sequela di Cristo. Dinanzi alla diffusa sensazione di una fede stanca o ridotta a meri "doveri da compiere", i nostri giovani hanno il desiderio di scoprire il fascino sempre attuale della figura di Gesù, di lasciarsi interrogare e provocare dalle sue parole e dai suoi gesti e, infine, di sognare, grazie a Lui, una vita pienamente umana, lieta di spendersi nell'amore.

Maria Santissima, Madre del nostro Salvatore, ha avuto il coraggio di abbracciare questo sogno di Dio, mettendo la sua giovinezza e il suo entusiasmo nelle sue mani. La sua intercessione ci ottenga la stessa apertura di cuore, la prontezza nel proferire il nostro "Eccomi" alla chiamata del Signore e la gioia di metterci in viaggio (cfr Lc 1,39), come Lei, per annunciarlo al mondo intero.

Franciscus ■

Saluto agli organizzatori e collaboratori del Giubileo della Misericordia

Sala Clementina - 28 novembre 2016

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Mi rallegro di accogliervi dopo la conclusione del Giubileo straordinario per esprimervi il mio personale ringraziamento per il grande lavoro svolto durante questo Anno Santo.

Saluto e ringrazio in modo particolare l'instancabile Mons. Rino Fisichella. A lui e ai suoi collaboratori del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione avevo affidato in modo particolare la gestione del Giubileo, che è stato un Anno denso, pieno di iniziative in tutta la Chiesa, dove si è potuto vedere e toccare con mano i frutti della misericordia di Dio. La mia all'inizio era stata una semplice intuizione; il Signore come sempre ci sorprende e va al di là delle nostre attese, e così quel desiderio è diventato una realtà che si è potuta celebrare con tanta fede e gioia nelle comunità cristiane sparse per il mondo. La Porta della misericordia aperta in tutte le cattedrali e nei santuari ha consentito che i fedeli non trovassero alcun ostacolo per sperimentare l'amore di Dio. È successo qualcosa di veramente straordinario che ora richiede di inserirsi nella vita di ogni giorno per fare diventare la misericordia un impegno e uno stile di vita permanente per i credenti.

Tutti voi, in diversi modi, avete reso possibile che questo evento di grazia si ce-



lebrasse in maniera ordinata e sicura, con grande afflusso di pellegrini e in modo da far emergere il profondo valore spirituale che il Giubileo rappresenta. Il pensiero grato va, anzitutto, al Signor Ministro dell'Interno che in quanto responsabile della sicurezza ha garantito ai pellegrini, non solo a Roma ma in tutto il territorio nazionale, di vivere questo Giubileo con la dovuta sicurezza e tranquillità. Insieme a lui ringrazio il Capo della Polizia e il Questore di Roma che unitamente alla Gendarmeria Vaticana hanno dimostrato quanto la collaborazione reciproca possa realmente offrire dei servizi di sicurezza a garanzia di tutti. Ringrazio i membri della Commissione bilaterale tra la Santa Sede e il Governo italiano nella persona del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Non posso dimenticare il Corpo della Guardia Svizzera e tutte le Istituzioni Vaticane, in particolare il Governatorato e la Basilica di san Pietro per il grande senso di dedizione. Un pensiero riconoscente, inoltre, per lo sforzo compiuto dai Responsabili della Regione Lazio, con il Presidente, soprattutto per la programmazione meticolosa delle strutture sanitarie. Alla Segreteria Tecnica, presieduta dal Prefetto di Roma, che raccoglieva le diverse istanze amministrative, tra cui il Comune di Roma, va il plauso per aver consentito uno svolgimento efficace di tutti gli eventi giubilari.

Da ultimo, un pensiero di vivo ringraziamento va ai numerosi Volontari venuti da diverse parti del mondo e a quanti hanno collaborato con il loro lavoro quotidiano, spesso silenzioso e discreto, a rendere questo Giubileo straordinario un vero evento di grazia.

“Se tu vuoi ottenere misericordia, devi tu stesso essere misericordioso” (Agostino, Discorso 259,3). Queste parole di sant'Agostino possano essere di conforto per tutti noi. Con il vostro impegno non solo avete offerto un apporto competente, ma avete reso un vero servizio di misericordia ai milioni di pellegrini che sono giunti a Roma. Possa questa vostra fatica essere ricompensata dall'esperienza di misericordia che il Signore non vi farà mancare. Grazie.

Franciscus ■



Messaggio per la XXV Giornata mondiale del Malato

Vaticano - 8 dicembre 2016

Cari fratelli e sorelle,

L'11 febbraio prossimo sarà celebrata, in tutta la Chiesa e in modo particolare a Lourdes, la XXV Giornata Mondiale del Malato, sul tema: Stupore per quanto Dio compie: «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente...» (Lc 1,49). Istituita dal mio predecessore san Giovanni Paolo II nel 1992, e celebrata per la prima volta proprio a Lourdes l'11 febbraio 1993, tale Giornata costituisce un'occasione di attenzione speciale alla condizione degli ammalati e, più in generale, dei sofferenti; e al tempo stesso invita chi si prodiga in loro favore, a partire dai familiari, dagli operatori sanitari e dai volontari, a rendere grazie per la vocazione ricevuta dal Signore di accompagnare i fratelli ammalati. Inoltre questa ricorrenza rinnova nella Chiesa il vigore spirituale per svolgere sempre al meglio quella parte fondamentale della sua missione che comprende il servizio agli ultimi, agli infermi, ai sofferenti, agli esclusi e agli emarginati (cfr Giovanni Paolo II, Motu proprio *Dolentium hominum*, 11 febbraio 1985, 1). Certamente i momenti di preghiera, le Liturgie eucaristiche e l'Unzione degli infermi, la condivisione con i malati e gli approfondimenti bioetici e teologico-pastorali che si terranno a Lourdes in quei giorni offriranno un nuovo importante contributo a tale servizio.

Ponendomi fin d'ora spiritualmente presso la Grotta di Massabielle, dinanzi all'effigie della Vergine Immacolata, nella quale l'Onnipotente ha fatto grandi cose per la redenzione dell'umanità, desidero esprimere la mia vicinanza a tutti voi, fratelli e sorelle che vivete l'esperienza della sofferenza, e alle vostre famiglie; come pure il mio apprezzamento a tutti coloro che, nei diversi ruoli e in tutte le strutture sanitarie sparse nel mondo, operano con competenza, responsabilità e dedizione per il vostro sollievo, la vostra cura e il vostro benessere quotidiano. Desidero incoraggiarvi tutti, malati, sofferenti, medici, infermieri, familiari, volontari, a contemplare in Maria, Salute dei malati, la garante della tenerezza di Dio per ogni essere umano e il modello dell'abbandono alla sua volontà; e a trovare sempre nella fede, nutrita dalla Parola e dai Sacramenti, la forza di amare Dio e i fratelli anche nell'esperienza della malattia.

Come santa Bernadette siamo sotto lo sguardo di Maria. L'umile ragazza di Lourdes racconta che la Vergine, da lei definita "la Bella Signora", la guardava come si guarda una persona. Queste semplici parole descrivono la pienezza di una relazione. Bernadette, povera, analfabeta e malata, si sente guardata da Maria come persona. La Bella Signora le parla con grande rispetto, senza compatimento. Questo ci ricorda che ogni malato è e rimane sempre un essere umano, e come tale va trattato.



Gli infermi, come i portatori di disabilità anche gravissime, hanno la loro inalienabile dignità e la loro missione nella vita e non diventano mai dei meri oggetti, anche se a volte possono sembrare solo passivi, ma in realtà non è mai così.

Bernadette, dopo essere stata alla Grotta,

grazie alla preghiera trasforma la sua fragilità in sostegno per gli altri, grazie all'amore diventa capace di arricchire il suo prossimo e, soprattutto, offre la sua vita per la salvezza dell'umanità. Il fatto che la Bella Signora le chieda di pregare per i peccatori, ci ricorda che gli infermi, i sofferenti, non portano in sé solamente il desiderio di guarire, ma anche quello di vivere cristianamente la propria vita, arrivando a donarla come autentici discepoli missionari di Cristo. A Bernadette Maria dona la vocazione di servire i malati e la chiama ad essere Suora della Carità, una missione che lei esprime in una misura così alta da diventare modello a cui ogni operatore sanitario può fare riferimento. Chiediamo dunque all'Immacolata Concezione la grazia di saperci sempre relazionare al malato come ad una persona che, certamente, ha bisogno di aiuto, a volta anche per le cose più elementari, ma che porta in sé il suo dono da condividere con gli altri.

Lo sguardo di Maria, Consolatrice degli afflitti, illumina il volto della Chiesa nel suo quotidiano impegno per i bisognosi e i sofferenti. I frutti preziosi di questa sollecitudine della Chiesa per il mondo della sofferenza e della malattia sono motivo di ringraziamento al Signore Gesù, il quale si è fatto solidale con noi, in obbedienza alla volontà del Padre e fino alla morte in croce, perché l'umanità fosse redenta. La solidarietà di Cristo, Figlio di Dio nato da Maria, è l'espressione dell'onnipotenza misericordiosa di Dio che si manifesta nella nostra vita – soprattutto quando è fragile, ferita, umiliata, emarginata, sofferente – infondendo in essa la forza della speranza che ci fa rialzare e ci sostiene.

Tanta ricchezza di umanità e di fede non deve andare dispersa, ma piuttosto aiutarci a confrontarci con le nostre debolezze umane e, al contempo, con le sfide presenti in ambito sanitario e tecnologico. In occasione della Giornata Mondiale del Malato possiamo trovare nuovo slancio per contribuire alla diffusione di una cultura rispettosa della vita, della salute e dell'ambiente; un rinnovato impulso a lottare per il rispetto dell'integralità e della dignità delle persone, anche attraverso un corretto approccio alle questioni bioetiche, alla tutela dei più deboli e alla cura dell'ambiente.

In occasione della XXV Giornata Mondiale del Malato rinnovo la mia vicinanza di preghiera e di incoraggiamento ai medici, agli infermieri, ai volontari e a tutti i consacrati e le consacrate impegnati al servizio dei malati e dei disagiati; alle isti-

tuzioni ecclesiali e civili che operano in questo ambito; e alle famiglie che si prendono cura amorevolmente dei loro congiunti malati. A tutti auguro di essere sempre segni gioiosi della presenza e dell'amore di Dio, imitando la luminosa testimonianza di tanti amici e amiche di Dio tra i quali ricordo san Giovanni di Dio e san Camillo de' Lellis, Patroni degli ospedali e degli operatori sanitari, e santa Madre Teresa di Calcutta, missionaria della tenerezza di Dio.

Fratelli e sorelle tutti, malati, operatori sanitari e volontari, eleviamo insieme la nostra preghiera a Maria, affinché la sua materna intercessione sostenga e accompagni la nostra fede e ci ottenga da Cristo suo Figlio la speranza nel cammino della guarigione e della salute, il senso della fraternità e della responsabilità, l'impegno per lo sviluppo umano integrale e la gioia della gratitudine ogni volta che ci stupisce con la sua fedeltà e la sua misericordia.

O Maria, nostra Madre,
che in Cristo accogli ognuno di noi come figlio,
sostieni l'attesa fiduciosa del nostro cuore,
soccorrici nelle nostre infermità e sofferenze,
guidaci verso Cristo tuo figlio e nostro fratello,
e aiutaci ad affidarci al Padre che compie grandi cose.

A tutti voi assicuro il mio costante ricordo nella preghiera e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Franciscus ■



Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della Pace

Vaticano - 8 dicembre 2016

La nonviolenza: stile di una politica per la pace

1. All'inizio di questo nuovo anno porgo i miei sinceri auguri di pace ai popoli e alle nazioni del mondo, ai Capi di Stato e di Governo, nonché ai responsabili delle comunità religiose e delle varie espressioni della società civile. Auguro pace ad ogni uomo, donna, bambino e bambina e prego affinché l'immagine e la somiglianza di Dio in ogni persona ci consentano di riconoscerci a vicenda come doni sacri dotati di una dignità immensa. Soprattutto nelle situazioni di conflitto, rispettiamo questa «dignità più profonda» e facciamo della nonviolenza attiva il nostro stile di vita.

Questo è il Messaggio per la 50^a Giornata Mondiale della Pace. Nel primo, il beato Papa Paolo VI si rivolse a tutti i popoli, non solo ai cattolici, con parole inequivocabili: «È finalmente emerso chiarissimo che la pace è l'unica e vera linea dell'umano progresso (non le tensioni di ambiziosi nazionalismi, non le conquiste violente, non le repressioni apportatrici di falso ordine civile)». Metteva in guardia dal «pericolo di credere che le controversie internazionali non siano risolvibili per le vie della ragione, cioè delle trattative fondate sul diritto, la giustizia, l'equità, ma solo per quelle delle forze deterrenti e micidiali». Al contrario, citando la *Pacem in terris* del suo predecessore san Giovanni XXIII, esaltava «il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore». Colpisce l'attualità di queste parole, che oggi non sono meno importanti e pressanti di cinquant'anni fa.

In questa occasione desidero soffermarmi sulla nonviolenza come stile di una politica di pace e chiedo a Dio di aiutare tutti noi ad attingere alla nonviolenza nelle profondità dei nostri sentimenti e valori personali. Che siano la carità e la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali. Quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. Dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, possa la nonviolenza diventare lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme.

Un mondo frantumato

2. Il secolo scorso è stato devastato da due guerre mondiali micidiali, ha conosciuto la minaccia della guerra nucleare e un gran numero di altri conflitti, mentre

oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi. Non è facile sapere se il mondo attualmente sia più o meno violento di quanto lo fosse ieri, né se i moderni mezzi di comunicazione e la mobilità che caratterizza la nostra epoca ci rendano più consapevoli della violenza o più assuefatti ad essa.

In ogni caso, questa violenza che si esercita “a pezzi”, in modi e a livelli diversi, provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli: guerre in diversi Paesi e continenti; terrorismo, criminalità e attacchi armati imprevedibili; gli abusi subiti dai migranti e dalle vittime della tratta; la devastazione dell’ambiente. A che scopo? La violenza permette di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi “signori della guerra”?

La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti.

La Buona Notizia

3. Anche Gesù visse in tempi di violenza. Egli insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive» (Mc 7,21). Ma il messaggio di Cristo, di fronte a questa realtà, offre la risposta radicalmente positiva: Egli predicò instancabilmente l’amore incondizionato di Dio che accoglie e perdona e insegnò ai suoi discepoli ad amare i nemici (cfr Mt 5,44) e a porgere l’altra guancia (cfr Mt 5,39). Quando impedì a coloro che accusavano l’adultera di lapidarla (cfr Gv 8,1-11) e quando, la notte prima di morire, disse a Pietro di rimettere la spada nel fodero (cfr Mt 26,52), Gesù tracciò la via della nonviolenza, che ha percorso fino alla fine, fino alla croce, mediante la quale ha realizzato la pace e distrutto l’inimicizia (cfr Ef 2,14-16). Perciò, chi accoglie la Buona Notizia di Gesù, sa riconoscere la violenza che porta in sé e si lascia guarire dalla misericordia di Dio, diventando così a sua volta strumento di riconciliazione, secondo l’esortazione di san Francesco d’Assisi: «La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori».

Essere veri discepoli di Gesù oggi significa aderire anche alla sua proposta di nonviolenza. Essa – come ha affermato il mio predecessore Benedetto XVI – «è realistica, perché tiene conto che nel mondo c’è troppa violenza, troppa ingiustizia, e dunque non si può superare questa situazione se non contrapponendo un di più di amore, un di più di bontà. Questo “di più” viene da Dio». Ed egli aggiungeva con grande forza: «La nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l’atteggiamento di chi è così convinto dell’amore di Dio e della sua potenza, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell’amore e della verità. L’amore del nemico costituisce il nucleo della

“rivoluzione cristiana”». Giustamente il vangelo dell’amate i vostri nemici (cfr Lc 6,27) viene considerato «la magna charta della nonviolenza cristiana»: esso non consiste «nell’arrendersi al male [...] ma nel rispondere al male con il bene (cfr Rm 12,17-21), spezzando in tal modo la catena dell’ingiustizia».

Più potente della violenza

4. La nonviolenza è talvolta intesa nel senso di resa, disimpegno e passività, ma in realtà non è così. Quando Madre Teresa ricevette il premio Nobel per la Pace nel 1979, dichiarò chiaramente il suo messaggio di nonviolenza attiva: «Nella nostra famiglia non abbiamo bisogno di bombe e di armi, di distruggere per portare pace, ma solo di stare insieme, di amarci gli uni gli altri [...] E potremo superare tutto il male che c’è nel mondo». Perché la forza delle armi è ingannevole. «Mentre i trafficanti di armi fanno il loro lavoro, ci sono i poveri operatori di pace che soltanto per aiutare una persona, un’altra, un’altra, un’altra, danno la vita»; per questi operatori di pace, Madre Teresa è «un simbolo, un’icona dei nostri tempi». Nello scorso mese di settembre ho avuto la grande gioia di proclamarla Santa. Ho elogiato la sua disponibilità verso tutti attraverso «l’accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. [...] Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini – dinanzi ai crimini! – della povertà creata da loro stessi». In risposta, la sua missione – e in questo rappresenta migliaia, anzi milioni di persone – è andare incontro alle vittime con generosità e dedizione, toccando e fasciando ogni corpo ferito, guarendo ogni vita spezzata.

La nonviolenza praticata con decisione e coerenza ha prodotto risultati impressionanti. I successi ottenuti dal Mahatma Gandhi e Khan Abdul Ghaffar Khan nella liberazione dell’India, e da Martin Luther King Jr contro la discriminazione razziale non saranno mai dimenticati. Le donne, in particolare, sono spesso leader di nonviolenza, come, ad esempio, Leymah Gbowee e migliaia di donne liberiane, che hanno organizzato incontri di preghiera e protesta nonviolenta (pray-ins) ottenendo negoziati di alto livello per la conclusione della seconda guerra civile in Liberia.

Né possiamo dimenticare il decennio epocale conclusosi con la caduta dei regimi comunisti in Europa. Le comunità cristiane hanno dato il loro contributo con la preghiera insistente e l’azione coraggiosa. Speciale influenza hanno esercitato il ministero e il magistero di san Giovanni Paolo II. Riflettendo sugli avvenimenti del 1989 nell’Enciclica *Centesimus annus* (1991), il mio predecessore evidenziava che un cambiamento epocale nella vita dei popoli, delle nazioni e degli Stati si realizza «mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia». Questo percorso di transizione politica verso la pace è stato reso possibile in parte «dall’impegno non violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità». E concludeva: «Che gli uomini imparino a lottare per la giustizia senza violenza, rinunciando alla lotta di classe nelle controversie interne ed alla guerra in quelle internazionali».

La Chiesa si è impegnata per l'attuazione di strategie nonviolente di promozione della pace in molti Paesi, sollecitando persino gli attori più violenti in sforzi per costruire una pace giusta e duratura.

Questo impegno a favore delle vittime dell'ingiustizia e della violenza non è un patrimonio esclusivo della Chiesa Cattolica, ma è proprio di molte tradizioni religiose, per le quali «la compassione e la nonviolenza sono essenziali e indicano la via della vita». Lo ribadisco con forza: «Nessuna religione è terrorista». La violenza è una profanazione del nome di Dio. Non stanchiamoci mai di ripeterlo: «Mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa. Solo la pace è santa, non la guerra!».

La radice domestica di una politica nonviolenta

5. Se l'origine da cui scaturisce la violenza è il cuore degli uomini, allora è fondamentale percorrere il sentiero della nonviolenza in primo luogo all'interno della famiglia. È una componente di quella gioia dell'amore che ho presentato nello scorso marzo nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, a conclusione di due anni di riflessione da parte della Chiesa sul matrimonio e la famiglia. La famiglia è l'indispensabile crogiolo attraverso il quale coniugi, genitori e figli, fratelli e sorelle imparano a comunicare e a prendersi cura gli uni degli altri in modo disinteressato, e dove gli attriti o addirittura i conflitti devono essere superati non con la forza, ma con il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene dell'altro, la misericordia e il perdono. Dall'interno della famiglia la gioia dell'amore si propaga nel mondo e si irradia in tutta la società. D'altronde, un'etica di fraternità e di coesistenza pacifica tra le persone e tra i popoli non può basarsi sulla logica della paura, della violenza e della chiusura, ma sulla responsabilità, sul rispetto e sul dialogo sincero. In questo senso, rivolgo un appello in favore del disarmo, nonché della proibizione e dell'abolizione delle armi nucleari: la deterrenza nucleare e la minaccia della distruzione reciproca assicurata non possono fondare questo tipo di etica. Con uguale urgenza supplico che si arrestino la violenza domestica e gli abusi su donne e bambini.

Il Giubileo della Misericordia, conclusosi nel novembre scorso, è stato un invito a guardare nelle profondità del nostro cuore e a lasciarvi entrare la misericordia di Dio. L'anno giubilare ci ha fatto prendere coscienza di quanto numerosi e diversi siano le persone e i gruppi sociali che vengono trattati con indifferenza, sono vittime di ingiustizia e subiscono violenza. Essi fanno parte della nostra "famiglia", sono nostri fratelli e sorelle. Per questo le politiche di nonviolenza devono cominciare tra le mura di casa per poi diffondersi all'intera famiglia umana. «L'esempio di santa Teresa di Gesù Bambino ci invita alla pratica della piccola via dell'amore, a non perdere l'opportunità di una parola gentile, di un sorriso, di qualsiasi piccolo gesto che semini pace e amicizia. Una ecologia integrale è fatta anche di semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo».



Il mio invito

6. La costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva è elemento necessario e coerente con i continui sforzi della Chiesa per limitare l'uso della forza attraverso le norme morali, mediante la sua partecipazione ai lavori delle istituzioni internazionali e grazie al contributo competente di tanti cristiani all'elaborazione della legislazione a tutti i livelli. Gesù stesso ci offre un "manuale" di questa strategia di costruzione della pace nel cosiddetto Discorso della montagna. Le otto Beatitudini (cfr Mt 5,3-10) tracciano il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica. Beati i miti – dice Gesù –, i misericordiosi, gli operatori di pace, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete di giustizia.

Questo è anche un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo: applicare le Beatitudini nel modo in cui esercitano le proprie responsabilità. Una sfida a costruire la società, la comunità o l'impresa di cui sono responsabili con lo stile degli operatori di pace; a dare prova di misericordia rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente e voler vincere ad ogni costo. Questo richiede la disponibilità «di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo». Operare in questo modo significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale. La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto. Tutto nel mondo è intimamente connesso. Certo, può accadere che le differenze generino attriti: affrontiamoli in maniera costruttiva e nonviolenta, così che «le tensioni e gli opposti [possano] raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita», conservando «le preziose potenzialità delle polarità in contrasto».

Assicuro che la Chiesa Cattolica accompagnerà ogni tentativo di costruzione della pace anche attraverso la nonviolenza attiva e creativa. Il 1° gennaio 2017 vede la luce il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, che aiuterà la Chiesa a promuovere in modo sempre più efficace «i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato» e della sollecitudine verso i migranti, «i bisognosi, gli ammalati e gli esclusi, gli emarginati e le vittime dei conflitti armati e delle catastrofi naturali, i carcerati, i disoccupati e le vittime di qualunque forma di schiavitù e di tortura». Ogni azione in questa direzione, per quanto modesta, contribuisce a costruire un mondo libero dalla violenza, primo passo verso la giustizia e la pace.

In conclusione

7. Come da tradizione, firmo questo Messaggio l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. Maria è la Regina della Pace. Alla nascita di suo Figlio, gli angeli glorificavano Dio e auguravano pace in terra agli uomini e donne di buona volontà (cfr Lc 2,14). Chiediamo alla Vergine di farci da guida.

«Tutti desideriamo la pace; tante persone la costruiscono ogni giorno con piccoli gesti e molti soffrono e sopportano pazientemente la fatica di tanti tentativi per costruirla». Nel 2017, impegniamoci, con la preghiera e con l'azione, a diventare persone che hanno bandito dal loro cuore, dalle loro parole e dai loro gesti la violenza, e a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune. «Niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera. Tutti possono essere artigiani di pace».

Franciscus ■

Omelia nella Messa della notte di Natale

Basilica Vaticana - 24 dicembre 2016

«È apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini» (Tt 2,11). Le parole dell'apostolo Paolo rivelano il mistero di questa notte santa: è apparsa la grazia di Dio, il suo regalo gratuito; nel Bambino che ci è donato si fa concreto l'amore di Dio per noi.

È una notte di gloria, quella gloria proclamata dagli angeli a Betlemme e anche da noi in tutto il mondo. È una notte di gioia, perché da oggi e per sempre Dio, l'Eterno, l'Infinito, è Dio con noi: non è lontano, non dobbiamo cercarlo nelle orbite celesti o in qualche mistica idea; è vicino, si è fatto uomo e non si staccherà mai dalla nostra umanità, che ha fatto sua. È una notte di luce: quella luce, profetizzata da Isaia (cfr 9,1), che avrebbe illuminato chi cammina in terra tenebrosa, è apparsa e ha avvolto i pastori di Betlemme (cfr Lc 2,9).

I pastori scoprono semplicemente che «un bambino è nato per noi» (Is 9,5) e comprendono che tutta questa gloria, tutta questa gioia, tutta questa luce si concentrano in un punto solo, in quel segno che l'angelo ha loro indicato: «Troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12). Questo è il segno di sempre per trovare Gesù. Non solo allora, ma anche oggi. Se vogliamo festeggiare il vero Natale, contempliamo questo segno: la semplicità fragile di un piccolo neonato, la mitezza del suo essere adagiato, il tenero affetto delle fasce che lo avvolgono. Lì sta Dio.

E con questo segno il Vangelo ci svela un paradosso: parla dell'imperatore, del governatore, dei grandi di quel tempo, ma Dio non si fa presente lì; non appare nella sala nobile di un palazzo regale, ma nella povertà di una stalla; non nei fasti dell'apparenza, ma nella semplicità della vita; non nel potere, ma in una piccolezza

che sorprende. E per incontrarlo bisogna andare lì, dove Egli sta: occorre chinarsi, abbassarsi, farsi piccoli. Il Bambino che nasce ci interpella: ci chiama a lasciare le illusioni dell'effimero per andare all'essenziale, a rinunciare alle nostre insaziabili pretese, ad abbandonare l'insoddisfazione perenne e la tristezza per qualche cosa che sempre ci



mancherà. Ci farà bene lasciare queste cose per ritrovare nella semplicità di Dio-bambino la pace, la gioia, il senso luminoso della vita.

Lasciamoci interpellare dal Bambino nella mangiatoia, ma lasciamoci interpellare anche dai bambini che, oggi, non sono adagiati in una culla e accarezzati dall'affetto di una madre e di un padre, ma giacciono nelle squallide "mangiatoie di dignità": nel rifugio sotterraneo per scampare ai bombardamenti, sul marciapiede di una grande città, sul fondo di un barcone sovraccarico di migranti. Lasciamoci interpellare dai bambini che non vengono lasciati nascere, da quelli che piangono perché nessuno sazia la loro fame, da quelli che non tengono in mano giocattoli, ma armi.

Il mistero del Natale, che è luce e gioia, interpella e scuote, perché è nello stesso tempo un mistero di speranza e di tristezza. Porta con sé un sapore di tristezza, in quanto l'amore non è accolto, la vita viene scartata. Così accadde a Giuseppe e Maria, che trovarono le porte chiuse e posero Gesù in una mangiatoia, «perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (v. 7). Gesù nasce rifiutato da alcuni e nell'indifferenza dei più. Anche oggi ci può essere la stessa indifferenza, quando Natale diventa una festa dove i protagonisti siamo noi, anziché Lui; quando le luci del commercio gettano nell'ombra la luce di Dio; quando ci affanniamo per i regali e restiamo insensibili a chi è emarginato. Questa mondanità ci ha preso in ostaggio il Natale: bisogna liberarlo!

Ma il Natale ha soprattutto un sapore di speranza perché, nonostante le nostre tenebre, la luce di Dio risplende. La sua luce gentile non fa paura; Dio, innamorato di noi, ci attira con la sua tenerezza, nascendo povero e fragile in mezzo a noi, come uno di noi. Nasce a Betlemme, che significa "casa del pane". Sembra così volerci dire che nasce come pane per noi; viene alla vita per darci la sua vita; viene nel nostro mondo per portarci il suo amore. Non viene a divorare e a comandare, ma a nutrire e servire. Così c'è un filo diretto che collega la mangiatoia e la croce, dove Gesù sarà pane spezzato: è il filo diretto dell'amore che si dona e ci salva, che dà luce alla nostra vita, pace ai nostri cuori.

L'hanno capito, in quella notte, i pastori, che erano tra gli emarginati di allora. Ma nessuno è emarginato agli occhi di Dio e proprio loro furono gli invitati di Natale. Chi era sicuro di sé, autosufficiente, stava a casa tra le sue cose; i pastori invece «andarono, senza indugio» (cfr Lc 2,16). Anche noi lasciamoci interpellare e convocare stanotte da Gesù, andiamo a Lui con fiducia, a partire da quello in cui ci sentiamo emarginati, a partire dai nostri limiti, a partire dai nostri peccati. Lasciamoci toccare dalla tenerezza che salva. Avviciniamoci a Dio che si fa vicino, fermiamoci a guardare il presepe, immaginiamo la nascita di Gesù: la luce e la pace, la somma povertà e il rifiuto. Entriamo nel vero Natale con i pastori, portiamo a Gesù quello che siamo, le nostre emarginazioni, le nostre ferite non guarite, i nostri peccati. Così, in Gesù, assaporeremo lo spirito vero del Natale: la bellezza di essere amati da Dio. Con Maria e Giuseppe stiamo davanti alla mangiatoia, a Gesù che nasce come pane per la mia vita. Contemplando il suo amore umile e infinito, diciamogli semplicemente grazie: grazie, perché hai fatto tutto questo per me.

Magistero dell'Arcivescovo





Omelia nella celebrazione per la memoria di San Giovanni XXIII

Roma, Basilica Ara Coeli - 10 ottobre 2016

Carissimi, è sempre un grande dono, per me, ritrovare tutti voi in una Celebrazione Eucaristica, tanto più oggi, ricordando Papa Giovanni, al quale mi lega profonda devozione.

Vi saluto con grande affetto e stima.

Sono grato al Signore che mi dona la gioia di ricordare Papa Giovanni, così come sono grato a al Signore, e allo stesso Giovanni XXIII, per il ministero di Ordinario Militare che Papa Francesco mi affidava proprio in questo giorno tre anni fa e del quale sento la gioia, l'amore e la grande responsabilità.

Ed è la «responsabilità» il messaggio che oggi la Liturgia ci lascia e del quale la Parola di Dio ci aiuta a cogliere diverse sfumature, riflessi nella vita di Papa Giovanni e consegnate a voi, militari dell'Esercito Italiano.

«Il Signore è il mio pastore... se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male».

Nel Salmo 22 è descritta la figura del pastore, nella relazione con una pecora della quale egli assume piena responsabilità. Il pastore difende dai pericoli, indica la strada, trova le strategie per difendere dal male; il pastore è colui grazie al quale la pecora può vincere la paura e fare esperienza di fiducia, di sicurezza.

Il Pastore vero è Dio stesso e, nella tradizione cristiana, il ministero del pastore si incarna in modo particolare nella vita del sacerdote.

Penso a S. Giovanni XXIII, la cui esperienza sacerdotale, in particolare quella di cappellano militare, è stata segnata dalla responsabilità verso le pecore. Dalle pagine del suo "Giornale dell'anima", da discorsi o riflessioni, emerge, ad esempio, tutta la dedizione che egli ha riservato ai feriti dell'ospedale militare: tra le crudeltà della guerra, li accompagnava verso le «acque tranquille» della guarigione o nella «valle oscura della morte», rimanendo sempre accanto a loro come padre, per essere icona di quel Padre del quale ciascuno di noi può dire *«Tu sei con me, il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza».*

Stare accanto: ecco da dove nasce la responsabilità del pastore, del sacerdote, del militare! Stare accanto prendendo in carico la pecora che va difesa dai pericoli della vita, protetta dallo smarrimento della strada, talora soltanto rassicurata dalla paura.

Quante persone, ogni giorno, fanno esperienza di questa sicurezza proprio grazie a voi! Quanti cittadini, guardando ai militari dell'Esercito come icona di una comu-

nità che si prende cura, recuperano fiducia nel Paese e nelle Istituzioni e speranza in un possibile cammino di pace!

Come Papa Giovanni, siete anche voi chiamati, in un certo senso, a incarnare la responsabilità del pastore: figura chiave nella società ebraica del tempo, egli non è solo il guardiano ma il salvatore, pronto a tutto, persino a dare la propria vita per quella della pecora.

Questo significa, nella Bibbia, «*pascere*».

«Pascete il gregge di Dio che vi è affidato».

La prima Lettura (1 Pt 5, 1-4) sembra prospettare una responsabilità crescente: pascere non solo una pecora ma un gregge, una comunità più ampia, della quale non si è «*padroni*» ma «*modelli*».

Mi piace qui ricordare il ministero episcopale di Papa Giovanni, esercitato in luoghi e tempi difficili: nella grande diocesi di Venezia, dove fu Patriarca; prima ancora, nei contesti socio-politici complessi di Francia, Bulgaria, Turchia dove, da Nunzio Apostolico, seppe instaurare legami fraterni con altre culture e religioni, rischiando persino la vita per salvare gli Ebrei dalla deportazione...

Nel brano biblico, è interessante precisare come Pietro rivolga l'appello di «*pascere*» agli «*anziani*» da «*anziano come loro*»; e il termine greco utilizzato – «*presbiteri*» –, non si riferisce tanto all'età avanzata quanto esattamente alla «*responsabilità*». Gli «*anziani*» sono a capo della comunità; sono punti di riferimento e, allo stesso tempo, «*testimoni delle sofferenze di Cristo*», cioè hanno una più profonda conoscenza di Lui. Intravediamo il compito di chi, tra voi, esercita ruoli di comando nei confronti dei sottoposti, di giovani militari e che, tra l'altro, è chiamato a educare alla responsabilità.



Al di là delle capacità tecniche, acquisite certamente con tanto studio e esperienza, la Parola di Dio chiede testimonianza e condivisione tra chi guida e chi obbedisce.

È proprio vero: oggi tutti, ma soprattutto i giovani, sono, talora inconsapevolmente, alla ricerca di modelli da imitare; modelli attraenti e coerenti, che confermino, con il proprio fare e il proprio essere, la bellezza e il senso del servizio svolto. Di questo ha bisogno la famiglia, la scuola, la società... ne ha bisogno la Chiesa e ne ha bisogno il mondo militare, per riscoprire sempre più il senso del proprio servizio come responsabilità verso la giustizia, la pace, la vita e la libertà dei popoli.

*«Tutto ciò che leggerai sulla terra sarà legato nei cieli,
e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».*

Nel Vangelo (Mt 16,13-19), la responsabilità diviene universale. E come Pietro, Papa Giovanni riceve da Cristo *«le chiavi del regno»*, cioè la responsabilità della Chiesa e, in un certo senso, del mondo.

Non si può non pensare alla sua grande opera sociale e culturale, al suo originale contributo alla pace, scritto tra le righe dell'Enciclica *Pacem in Terris* e, prima ancora, pronunciato con parole supplichevoli e decise, rivolte ai potenti della terra, che riuscirono risolvere la cosiddetta "crisi di Cuba" e fermare un conflitto ormai incombente, la cui gravità sembrava assumere proporzioni mondiali.

Anche l'Esercito Italiano, sempre più, si confronta con una responsabilità di tali proporzioni.

Sì, la vostra è una responsabilità nei confronti del nostro Paese, nelle grandi città come nei piccoli centri e in tante espressioni della vita civile, siano esse difesa quotidiana, protezione da organizzazioni criminali, elaborazione di strategie di sicurezza ma anche di accoglienza, crescita della legalità e della giustizia a fondamento della serenità e della pace.

Ma la vostra è un'opera che travalica i confini dell'Italia e si innesta nei sistemi di difesa richiesti da un mondo in cui anche la violenza è sempre più globalizzata. Un contributo prezioso, frutto dell'alta competenza che le Scuole assicurano e dell'irrinunciabile originalità che le nostre radici culturali, profondamente umane, rendono necessaria al mondo, oggi più di ieri.

Non può, la nostra Nazione, non esserne orgogliosa e grata; non può, la Chiesa stessa, non essere orgogliosa e grata di un tale lavoro con cui voi, suoi figli, testimoniate l'evangelico assumersi la responsabilità dei fratelli.

Carissimi fratelli e sorelle, in questa Celebrazione risuona in cuore la chiara e inquietante domanda di Gesù: *«Voi, chi dite che io sia?»*. È la domanda della responsabilità.

Se torniamo al Salmo, notiamo che la grandezza del compito del pastore è misurata dal punto di vista della pecora: per capire la responsabilità occorre partire da lì.

Sì, la cifra di una responsabilità più grande non sta in statistiche numeriche o ampiezze geografiche. La cifra della responsabilità è quell'unica pecora da difendere, accompagnare, salvare, per la quale dare la vita. Sia essa un bimbo da proteggere o una città da presidiare, sia un profugo da accogliere o un popolo straniero da servire...

Dinanzi a ciascuna di queste persone, si ripropone la domanda di Gesù: «*Voi, chi dite che io sia?*» e si ripropone anche la Sua risposta: «Io sono quel bimbo, quello straniero, quel cittadino, quella pecora»...

Non lo dimenticate e continuate a testimoniarlo con lo stile di servizio proprio dell'Esercito Italiano, come fece il nostro amato Papa Giovanni da soldato e da prete, da vescovo e da Papa: oggi, da Santo e da vostro Patrono.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella celebrazione per la Festa del patrono dei Cappellani Militari

Capecstrano - 23 ottobre 2016

Carissimi,

L'annuncio evangelico! È questo il filo conduttore che la Parola di Dio ci offre, denso di significato per ogni cristiano, in particolare per il sacerdote, che nel Vangelo ha la sua stessa ragione di vita.

È l'annuncio che ha animato la vita di San Giovanni da Capecstrano, che San Giovanni Paolo II volle nominare Patrono dei cappellani militari di tutto il mondo e la cui festa celebriamo oggi in modo solenne, giubilare.

La festa di questo Santo tutti ci accomuna, nella comunione tra Chiesa terrena e Chiesa celeste; tutti ci rassicura per la sua intercessione; tutti ci responsabilizza in quanto all'annuncio evangelico. E l'annuncio, suggeriscono i brani della Sacra Scrittura, va portato:

- ovunque, cioè senza confini;
- in ogni occasione, cioè con forza;
- a tutti, cioè nella pace.

Fino ai confini della terra

Portare il Vangelo non significa solo pronunciare una Parola ma recare la salvezza. Per farlo, Gesù manda i Dodici, come narra oggi il brano evangelico (Lc 9,1-6), di casa in casa, di villaggio in villaggio, perché la bella notizia giunga, secondo la profezia di Isaia nella prima Lettura (Is 52, 7-10), a tutti i confini della terra.

È «un particolare della missione di Gesù»; Egli, ha detto recentemente Papa Francesco, «esce per la strada e si mette in cammino, “percorre città e villaggi” e va incontro alle sofferenze e alle speranze del popolo. È il “Dio con noi”, che vive in mezzo alle case dei suoi figli e non teme di mescolarsi alla folla delle nostre città, diventando fermento di novità laddove la gente lotta per una vita diversa»¹.

Quanti luoghi e contesti diversi ha servito, con il suo ministero, San Giovanni da Capecstrano! Napoli e Perugia, Ortona e Lanciano... soprattutto, la missione a Belgrado, terra martoriata dove egli offrì la vita e dove – io stesso ho potuto constatarlo visitando il convento di Ilok assieme all'Ordinariato Militare Croato – il suo ricordo viene custodito come preziosa testimonianza e significativo insegnamento.

Si tratta di un insegnamento prezioso anche per voi, figli di San Francesco d'As-

¹ Francesco, *Discorso ai partecipanti al Congresso Mondiale di Pastorale Vocazionale.*



sisì, come lui chiamati a lasciare sicurezze e comodità per andare, nella povertà, fino alle periferie geografiche ed esistenziali che mendicano la grazia del Vangelo.

Uscire, dunque! «Dobbiamo imparare a uscire dalle nostre rigidità che ci rendono incapaci di comunicare la gioia del Vangelo», conclude il Santo Padre nel suo Discorso. Abbiamo bisogno di «una Chiesa in movimento», «capace di allargare i propri confini»².

Come non pensare alla nostra Chiesa dell'Ordinariato che amo definire "senza confini" e che, grazie a voi cappellani, si muove, andando incontro ai militari ovunque, partendo con loro per luoghi diversi, lontani, difficili, ma portando nel cuore la propria identità sacerdotale, senza mai rinunciarvi.

Come i Dodici, siete "mandati", inviati da Gesù. Si tratta di una consapevolezza che non va perduta, anche qualora il vostro ministero risulti incomprensibile ad altri o appaia appesantito da stanchezza, fragilità, solitudine.

Un ministero che è naturalmente e inevitabilmente "in uscita" e che, proprio nel passare di luogo in luogo, di villaggio in villaggio, di

cuore in cuore, proprio nell'uscire verso gli altri – che è poi un uscire continuamente da sé –, trova la sua forza e la cura per ogni difficoltà.

In ogni occasione, opportuna e inopportuna

Le parole di Paolo nella seconda Lettura (2Tm 4,1.2.5;6-8) rimandano alla virtù cristiana della fortezza, che significa agire e resistere.

«Insisti, ammonisci, rimprovera, esorta»... San Giovanni da Capestrano lo fece, fu uomo di iniziativa: seppe prendere le sue decisioni, tanto sui campi di battaglia quanto combattendo "sul campo" problemi sociali e morali di diversa natura, cosa che ne fa ancor più emergere la modernità del carisma: pensiamo solo a come, attraverso la predicazione e alcuni gesti concreti, seppe guardare ad alcune emergenze sociali come ad esempio l'usura.

Anche oggi, in questi campi di scottante emergenza umanitaria, i militari e le forze di polizia si trovano a combattere battaglie molto dure e non manca, al loro fianco, il sostegno dei cappellani militari, che incarna la lotta stessa della Chiesa contro il male, per la salvezza dell'uomo.

Ma la fortezza – San Paolo lo precisa con grande chiarezza – si esprime anche nella

² *Ibidem.*

capacità di resistere al male, nella sopportazione delle sofferenze, che è propria dell'uomo di Dio e irradia la vita del ministro del Vangelo, fino al dono totale della propria vita.

San Giovanni fu chiamato al martirio, a offrire la vita per i suoi soldati e con i suoi soldati, e questo fu il coronamento di un cammino di fede e carità, cammino che conduce alla pace. Il "Decalogo del buon cappellano", da lui elaborato, è una concretizzazione di tale percorso interiore che, partendo dall'amore di Patria, invita al coraggio della predicazione e a non prendere le armi contro il nemico, arrivando al sacrificio e alle Opere di misericordia.

A tutti

L'annuncio evangelico è per tutti: è questo il germe della pace. San Giovanni da Capestrano fu un uomo capace di dialogo e di mediazione, arrivando anche a comporre pesanti conflitti.

La pace non esclude, non scarta, come ama ricordare Papa Francesco; la pace mette in comunione popoli diversi ma appartenenti all'unica famiglia umana. E la pace si costruisce così: prima che negli accordi istituzionali, in quella che Papa Francesco chiama la quotidianità artigianale; prima che nei proclami ufficiali, nel dialogo interpersonale; soprattutto, nel lavoro comune.

Come San Giovanni da Capestrano, i cappellani militari collaborano in modo attivo, naturale, quotidiano con il mondo delle istituzioni, con quei militari che sono a servizio delle istituzioni. Voi, in questi giorni, avete lavorato insieme – Chiesa e istituzioni - per un'iniziativa non puramente celebrativa ma operativa, segno di una sinergia che mira al bene comune. E come non ricordare quanto ricca sia stata tale sinergia in questa terra, non molto tempo fa afflitta dalla tragedia del terremoto.

Cittadini e istituzioni, militari e cappellani... insieme, in quella unione tra Chiesa e mondo che un altro grande cappellano militare, l'amato San Giovanni XXIII, indicava come novità rivoluzionaria del Concilio Vaticano II e portava nel cuore come anelito di educazione alla pace.

Sì, è questa unione, questa comunione che, in un mondo frammentato, diventa una concreta testimonianza di pace, soprattutto per quell'educazione dei giovani che San Giovanni da Capestrano ebbe profondamente a cuore, che sta a cuore ai militari e sta tanto a cuore alla Chiesa tutta.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi cappellani militari, la festa di oggi conferma il valore di un ministero del quale, assieme al nostro Patrono, vogliamo riscoprire non solo la necessità ma anche la bellezza, il "gusto". Sì, è questa l'espressione che il Salmo 33 usa e ciascuno può sentire sua: «Gustate e vedete come è buono il Signore»!

È il gusto delle cose di Dio, il gusto della bontà di Dio, sperimentata nell'incontro con Lui. Che molti, soprattutto i nostri fratelli militari, possano sentire questo gusto, grazie all'annuncio evangelico dei cappellani militari e di tanti sacerdoti, dei francescani e di tutti i consacrati, e grazie all'intercessione di S. Giovanni da Capestrano.



Intervento alla presentazione del libro “La Chiesa barese e la prima guerra mondiale”

Bari - 26 ottobre 2016

«Mai più la Guerra, avventura senza ritorno!»

Così, con un grido di preghiera, Giovanni Paolo II si rivolgeva al Signore il 2 febbraio 1991, al tempo della Guerra del Golfo. Un grido che ci è rimasto nel cuore e che richiama l'altra celebre espressione di Benedetto XV, Papa durante la prima Guerra Mondiale, da lui definita «inutile strage».

La storia ha insegnato certamente molto riguardo la guerra e forse, qualche volta, crediamo di averne ormai compreso i meccanismi: può sembrare che basti conoscere le strategie e le decisioni politiche, i contesti sociali e culturali dei diversi luoghi e tempi per inquadrare i conflitti.

In realtà, non è così. La storia, infatti, continua ancora oggi a consegnare “storie” della guerra, vicende che ne aiutano la comprensione e, se ce ne fosse bisogno, ne confermano l'inutilità, assieme a episodi che parlano di fraternità, solidarietà e carità, realtà nascoste capaci di essere quasi più forti della guerra stessa.

Nella prima Guerra Mondiale, anche la Chiesa ha scritto tante di queste pagine di storia; per l'esempio e la consegna del suo Signore, non si è tirata indietro, così come non si tira indietro in ogni frangente della storia umana, anche quelli più tragici.

Lo ha fatto la Chiesa universale, la Chiesa Italiana; lo ha fatto questa Chiesa di Bari, le cui vicende, documentate con grande precisione ma anche con grande fascino nel testo che oggi presentiamo, aggiungono comprensione a tutta la storia della Grande Guerra, al meccanismo stesso della guerra che, per essere capito, andrebbe guardato dalla prospettiva di ogni animo umano.

«Avventura senza ritorno!»

Appariva pian piano così anche agli occhi dei nostri padri, dei vostri padri in questa terra, quel terribile conflitto, del quale si percepiva, in modo inquietante e paradossale, da una parte la lontananza, dall'altra la vicinanza. Ed è per questo che – lo inquadra la riflessione storica della prima parte del Libro (cfr. pp. 16-17) – la Chiesa della Puglia, si preparava ad agire, con grande coraggio e lungimiranza.

«Il 20 febbraio 1915, molto prima della circolare con la quale il generale Cadorna stabilì l'assegnazione di cappellani ad ogni reggimento – documenta il nostro testo –, il sacerdote di Bari, Antonio Bellomo, proponeva al suo arcivescovo di predisporre in diocesi un'adeguata organizzazione in vista della guerra». Egli mirava,

in particolare, a “reclutare” sacerdoti dediti a sostenere umanamente e spiritualmente i soldati, prima della loro partenza per il fronte, come pure i prevedibili profughi e prigionieri, per assistere i quali era auspicabile che i sacerdoti stessi venissero addirittura istruiti nei rudimenti delle lingue straniere¹.

Attraverso le pagine del libro, si delinea il profilo di quella figura di sacerdote che la Prefazione definisce «un'evoluzione del ministero stesso, in nuovi campi operativi diversi da quelli tradizionali»². È il ministero del cappellano militare, la cui identità è stata in modo importante plasmata proprio dagli eventi della prima Guerra Mondiale, dramma che molti preti si trovarono a condividere con i cittadini italiani, talora perché inviati, talora per loro personale e convinta decisione.

Che il clero potesse essere utilizzato per suscitare sentimenti di fiducia e rassegnazione, ai fini di una migliore coesione nazionale e di una più pronta disponibilità alla guerra, è denuncia che ha spesso trovato spazio sulle pagine della storia, anche in quelle del nostro Libro³. Ma è anche dalle stesse pagine che emerge quanta profondità i cappellani militari, nella fattispecie quelli pugliesi, abbiano posto nell'adempiere il loro servizio, nel rispondere con fedeltà e misericordia a una vocazione sacerdotale che apriva strade diverse, nelle quali vivere un certo servizio alla Patria come servizio agli uomini e, dunque, servizio alla Chiesa⁴.

È interessante notare come ne fosse persuaso lo stesso Benedetto XV. In una lettera del 25 maggio 1915 al Cardinale Serafino Vannutelli, Vescovo di Ostia, Porto e Santa Rufina, Decano del Collegio dei Cardinali, mentre «con il cuore sanguinante» deve constatare che il suo appello contro la guerra è rimasto inascoltato, il Papa si preoccupa di organizzare tutte le possibili operazioni di soccorso, assistenza e sostegno per i feriti e i prigionieri di guerra. «Ma i bisogni dell'anima, tanto superiori a quelli del corpo, hanno attirato soprattutto la paterna Nostra attenzione – egli precisa –. A tale scopo abbiamo fornito i cappellani militari di amplissime facoltà, autorizzandoli a valersi per la celebrazione della Messa e per l'assistenza dei moribondi di privilegi che solo in circostanze eccezionalissime possono esser concessi. Di quelle facoltà e di questi privilegi intendiamo che debbano giovare non solo i sacerdoti ora richiamati a prestar servizio di cappellani nell'esercito italiano, ma anche tutti i sacerdoti che per qualunque titolo vengano a trovarsi nelle file di detto esercito. E tutti scongiuriamo per le viscere della carità di Gesù Cristo a mostrarsi degni di così santa missione, ed a non risparmiare sollecitudini e fatiche affinché ai soldati nell'ardua lotta non manchino in alcun modo gli ineffabili conforti della religione»⁵.

Il Libro ci aiuta a guardare alla guerra dalla prospettiva dei cappellani, dal fondo delle loro parole e del loro cuore; dalle «viscere di misericordia» alle quali

¹ Salvatore Palese (a cura di), *La Chiesa Barese e la prima Guerra Mondiale*, Edipuglia, Bari 2016, p. 17-18

² Ivi, p. 6

³ Cfr. Ivi, p. 25

⁴ Cfr. Ivi, p. 57

⁵ Benedetto XV, *Era Nostro proposito: Lettera al Cardinale Serafino Vannutelli*, 25 maggio 1915.



Benedetto XV faceva appello e sulle quali Papa Francesco, con il Giubileo ormai avviato al termine, ha voluto richiamare l'attenzione dei cristiani, dei pastori in particolare. Quelle viscere di misericordia che hanno segnato il ministero benedetto di un grande pastore di questa terra, il caro confratello e amico Monsignor Cacucci, al quale questo libro è dedicato, come dono di anniversario e grata testimonianza, alla quale mi associo con tutto il cuore.

Tante sono le opere, soprattutto in questi ultimi anni, che illustrano la prima Guerra Mondiale – e in essa il ruolo dei cappellani – con la narrativa e ogni genere di arte; ma il pregio di questo lavoro è far sentire questi sacerdoti profondamente vicini, nelle mille sfumature del loro ministero. A nomi di cappellani famosi in Italia – don Angelo Roncalli, don Giovanni Minzoni, don Primo Mazzolari... – si aggiungono i nomi dei cappellani le cui lettere colpiscono e commuovono, preti di questa vostra terra di Puglia.

E sono preti della nostra Italia, del mondo, di questa stessa terra quei cappellani che, ancora oggi, rispondono a una missione che il Signore continua ad affidare. Preti che portano nel cuore la propria identità sacerdotale, senza mai rinunciarvi, anche quando il loro ministero risulti incomprensibile ad altri. Un ministero che è naturalmente e inevitabilmente “in uscita”, verso le tante «periferie» nelle quali essi, accanto ai militari, essi operano.

Un esempio per tutti: l'emergenza umanitaria dei migranti, che porta alla luce anche un nuovo, vasto, e direi entusiasmante campo di evangelizzazione e carità.

Ai cappellani militari è chiesto di venir loro incontro nella difficoltà, nell'ora della sofferenza e, per qualcuno, della morte. Prima di tutto, però, i cappellani devono curare, con paterna misericordia, gli stessi militari, coinvolti in operazioni difficili nonché costretti a constatare il fallimento, qualora i tentativi di salvare vite umane si trasformino, ad esempio, in recupero di cadaveri... L'immagine delle Messe celebrate nelle trincee della prima Guerra Mondiale, nelle domeniche come nei giorni più critici, nel Natale come prima di un combattimento, si trasferisce a quelle che per molti di noi sono rimaste le orribili immagini televisive delle bare di Lampedusa o delle braccia che sollevano un bimbo morto in mare, che per questi sacerdoti sono scene di pastorale quotidiana. Ma il ruolo dei cappellani non si ferma qui: il loro sostegno ai militari si proietta nelle tante caserme e scuole, nelle istituzioni e nei comandi, nelle navi e nelle missioni estere di sostegno alla pace, dove i nostri militari cercano di combattere la radice della guerra. Il loro diventa compito di formazione delle coscienze nella lotta contro le ingiustizie, le violenze, la povertà, l'ignoranza, la discriminazione; un'educazione seria al valore e al rispetto della dignità della vita, nella consapevolezza che la missione militare è, prima di tutto e soprattutto, difesa e custodia della vita umana; una ricerca di modelli possibili di

convivenza, dialogo, pace, per mostrare come la via del rispetto e della riconciliazione non sia mai perdente.

Anche per i nostri militari, come per tutti i fedeli, c'è bisogno di un supporto intenso, di una formazione forte al senso della vita e della morte, a una vita interiore capace di crescere nella speranza nel Trascendente e nell'Eterno. È il compito di evangelizzazione della Chiesa in cui, come nella prima Guerra Mondiale, i cappellani sono chiamati a condividere la vita assieme ai militari: crescere, lottare, pregare e anche piangere assieme a loro, perché piangere, in alcuni momenti, è quello che resta a un uomo, a un prete che viva o veda il dramma della guerra: Papa Francesco lo aveva detto nella sua preghiera a Redipuglia, nel Sacrario Militare della prima Guerra Mondiale⁶ e lo ha ricordato alla preghiera dell'Angelus domenica scorsa⁷.

Cari amici, abbiamo iniziato ricordando Giovanni Paolo II che sottolineava con forza come la guerra sia «avventura senza ritorno» perché l'odio e la violenza sono sempre senza ritorno. Lo attestano le storie di questo Libro, lo attestano le immagini che continuano a porre dinanzi ai nostri occhi la distruzione di luoghi splendidi e tante vite umane, che si ripete, con crudeltà ineluttabile, oggi come allora.

Quando il prete entra in questa terribile «avventura», cerca semplicemente di seminare amore, quell'Amore di cui Dio è la sorgente, e curare, con esso, le ferite dei cuori e le piaghe profonde della vendetta e della prevaricazione.

Vorrei ribadirlo con forza: il prete non entra nella guerra rassegnato ad essa, ma certo che la Presenza del Signore – che egli porta attraverso i sacramenti e la preghiera, la parola e la prossimità – è l'unica cosa necessaria, l'unica forza capace di invertire il corso della storia, dunque anche di ogni forma di violenza.

«Il futuro della guerra è la pace!»⁸, scrivevo nella Lettera inviata alla Chiesa dell'Ordinariato Militare proprio in occasione del centenario della Grande Guerra. Leggendo il vostro Libro, tale speranza si è confermata in me, si è approfondita, nella certezza che a questa pace, che la Chiesa continua a perseguire, a costruire, a invocare come dono da Dio, hanno contribuito in modo concreto durante la Grande Guerra – e continuano a farlo con grande tenacia – i nostri cappellani militari. Anche quelli di questa Chiesa di Bari!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁶ Cfr. Francesco, *Preghiera al Sacrario Militare di Redipuglia*, 13 settembre 2014

⁷ Francesco, *Angelus*, 23 ottobre 2016

⁸ Cfr. Santo Marciànò, *Il Dio che stronca le guerre*, Libreria Editrice Vaticana, 3 settembre 2014.



Omelia nella Solennità di Tutti i Santi

Pantheon - 1 novembre 2016

Carissimi fratelli e sorelle,

una ricerca: questo è il cammino della vita!

una ricerca affannosa o appassionata, serena o incuriosita, vuota o ricca di significati... che si declina nei diversi campi della ricerca scientifica, teologica, tecnica, umanistica, nell'impegno di cercare un posto, un lavoro, una visibilità, un senso...

L'uomo è un essere in ricerca; ed è alla ricerca di un Volto, come il Salmo responsoriale (Salmo 23 [24]) oggi ci fa gridare: «Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe».

Sì, siamo cercatori di un Volto, ogni ricerca ci porta verso un volto; se non incrociassimo i volti dei nostri cari e dei nostri amici, dei compagni di cammino e di coloro che amiamo, persino dei nostri avversari e nemici, nessuna ricerca avrebbe senso.

Non dimentichiamolo: l'uomo non cerca mai solo qualcosa, cerca qualcuno!

La ricerca dell'uomo è una ricerca della verità; e mentre cerca di indagare l'origine del mondo, i segreti dell'universo, il corso della storia umana, egli arriva a incontrare Colui al quale appartiene «la terra e quanto contiene, il mondo con i suoi abitanti...», perché «è Lui che l'ha fondato».

L'uomo cerca "qualcuno" e cerca "con qualcuno". Nelle parole del Salmista, è un'intera «generazione» che cerca il Volto di Dio.

E quando cerchiamo il Volto di Dio nella storia concreta, tra la gente, possiamo spingere la storia, la nostra generazione, la comunità delle persone con le quali viviamo, a cercare il Volto di Dio o a prendere coscienza di una tale ricerca.

Questi sono i Santi, quei tanti santi che oggi la Chiesa ci fa celebrare: persone che hanno vissuto nel loro tempo, uomini e donne, potremmo dire, della loro generazione, che hanno saputo cercare il Volto di Dio nella storia e, con il loro piccolo o grande impegno, condurre la storia a cercare il Volto di Dio. Uomini e donne che hanno saputo e sanno aiutarci a leggere la spinta alla ricerca che portiamo in cuore come una nostalgia dell'Assoluto, del Trascendente, dell'Infinito, di Dio.

Sì, i Santi hanno cercato Dio e hanno anche compreso che a questa ricerca, a questa nostalgia Dio risponde; hanno capito che Egli vuole rivelarsi e si rivela a chi non rimane con lo sguardo verso l'Alto ma si abbassa a cercare il Suo Volto stampato, inciso nel volto dei fratelli.

Ecco la santità! Ecco la beatitudine che il Vangelo di oggi (Mt 5,1-12a) ci invita a ricercare per noi e in noi.

È beato chi cerca il Volto del Signore e lo trova Afflitto nell'afflitto, Povero nel povero, Affamato nell'affamato, Mite nel mite, Perseguitato nel perseguitato, Pacifico nel pacifico...

Le beatitudini sono i lineamenti del Volto di Dio; e per vederlo – potremmo dire con le parole di San Giovanni nella seconda Lettura (1Gv 3,1-3) – «così come Egli è», occorre far nostra la beatitudine della misericordia.

Questo Giubileo, che ormai volge al termine, ci ricorda che la misericordia è quello sguardo del cuore che cerca e trova il Volto di Dio nel piccolo, nello straniero, nel fratello, nel nemico... e che ridona dignità a ogni volto umano, guardandolo con lo Sguardo e il Cuore di Dio.

Cari amici,

«beati i misericordiosi», beati coloro che vedono il Volto del Signore!

Questi sono i Santi, quella moltitudine immensa di cui parla la prima Lettura (Ap 7, 2-4.9-14), che segue l'Agnello, il Cristo, ovunque vada. Essi si sorreggono a vicenda e, così, nella misericordia vicendevole, possono affrontare l'esperienza della grande tribolazione.

Sì. Si può affrontare il dolore solo condividendo il dolore dei fratelli: ce lo insegnano i Santi; ce lo insegnano le tante scene di solidarietà, carità, fraternità cui stiamo assistendo in questi giorni, con il terribile terremoto che sta sconvolgendo tante vite umane e tanti paesi.

Di fronte a tanto dolore e devastazione, comprendiamo davvero come la vita dell'uomo sia ricerca di un Volto che, riflettendosi nel volto dei fratelli, nel volto dei santi, si faccia compagno di cammino, liberi dalla paura e faccia crescere ciascuno in quella santità che è fiducia incondizionata nel nostro Dio, ricco di amore, tenerezza e misericordia.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo





Omelia nella celebrazione a ricordo dei caduti

Cimitero del Verano - 2 novembre 2016

«Ricordati, Signore»!

È questo il grido che la Liturgia della Parola mette oggi sulla bocca del Salmista (Salmo 24 [25]) e che penso interpreti bene lo stato d'animo con cui siamo riuniti in questa Celebrazione Eucaristica.

«Ricordati, Signore»!

È questo il nostro grido dinanzi la mistero della morte che oggi ritorna al cuore con tanta forza: anzitutto il mistero della morte dei nostri caduti, sui quali invociamo il ricordo di Dio ma che Egli non può certo dimenticare.

Sì, chiediamo a Dio di ricordare ma, in realtà, tocca a noi fare memoria. Cogliere dall'esistenza e dalla morte di tanti nostri defunti, particolarmente dai colleghi e amici morti nell'adempimento del proprio dovere, una lezione di vita, una testimonianza di servizio alla gente e al bene comune che è più forte del male contro cui essi hanno combattuto e che, dunque, può essere più forte della morte.

La Chiesa, oggi, ci invita a guardare le cose che non passano; e questo offre la forza per vivere con quelle doti di semplicità, sobrietà, onestà, generosità e solidarietà che rimangono oltre la morte e sono le stesse virtù sulle quali si costruisce una società giusta e la pace tra i popoli.

«Ricordati, Signore»!

È questo anche il nostro grido dinanzi al tempo che stiamo vivendo, nel quale avvertiamo la paura di tanti fratelli che spesso, proprio voi militari, vi trovate a fronteggiare per primi. Penso al clima tanto diffuso di terrore per le guerre, le violenze, il terrorismo... ma penso anche alla paura dinanzi alle calamità naturali, che stiamo toccando con mano in questi giorni con il terremoto del Centro Italia e che, forse, pensavamo di aver dimenticato.

Ci fanno quasi paura le parole di San Paolo nella seconda Lettura (Rm 8, 14-23): «La creazione è stata sottoposta alla caducità... per volontà di Colui che l'ha sottoposta». Certo, il significato di questa affermazione è molto più complesso ma non possiamo non pensare con sgomento a come il mondo nella sua bellezza, nel valore delle sue creazioni artistiche, nelle tradizioni incise nei nostri paesi, soprattutto nello splendore di ogni vita umana, sembri quasi votato alla distruzione, a quella «vanità» che sentiamo riecheggiare nell'inquietante esclamazione di Qoèlet (Qo 1,2): «Tutto è vanità»!



Ma mentre chiediamo il ricordo di Dio, è Lui che ci chiede di ricordare il valore della bellezza del mondo che noi stessi distruggiamo, dell'arte di cui disprezziamo storia e tradizione, della vita umana, così minacciata nella sua dignità, soprattutto nei momenti di maggiore fragilità.

«Ricordati, Signore»!

Il grido si fa dunque più forte dinanzi alla vita che muore: alle tante vittime del terremoto, delle tragedie, della guerra e di ogni violenza, delle malattie, dell'indifferenza... È il grido di chi, forse, teme che Dio si sia dimenticato dell'uomo, con il suo Silenzio e la Sua apparente assenza. Un grido che richiama quello di Gesù sulla croce e, come il Suo, non può essere una richiesta individualistica. È un grido che apre, spalanca il nostro cuore sulle necessità dei fratelli, sul dolore del mondo, che sentiamo nella nostra carne anche quando non sembra toccarci direttamente.

Noi chiediamo il ricordo di Dio ma è Dio che, nel Vangelo (Mt 25,31-46), ci chiede di ricordare coloro che hanno fame e sete, coloro che sono nudi o prigionieri, stranieri o malati... Ci chiede di renderci conto di tutte le volte che abbiamo dimenticato la dignità della vita dell'uomo opprimendo i poveri, respingendo gli stranieri, abbandonando i morenti, scartando chi ha bisogno...

Cari amici, dinanzi al mistero della morte, è Dio che vuole chiedere a noi di ricordare e custodire l'esistenza di ogni persona, la bellezza del mondo e della casa comune, il miracolo della solidarietà e della fraternità, l'amore che, nella vita dei singoli e di ogni comunità umana – sia essa civile, familiare, ecclesiale –, diventa germe di pace.

Per questo amore e per questa pace le vite dei nostri caduti – come le vite di tutti voi militari – si sono spese, consumate, offerte fino alla testimonianza del sacrificio.

Questo amore ci aiuta, anche dinanzi alle tragedie di oggi, ad affrontare a vincere la paura della morte: quella morte che è incontro con Dio, nel quale noi Lo riconosceremo perché ricorderemo il Suo Volto contemplato, servito, amato in chi ha fame e sete, è nudo e straniero, malato o carcerato... in tutti coloro per i quali, come i nostri fratelli caduti, anche noi avremo saputo vivere e morire.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella celebrazione al Sacramento Militare di Redipuglia

Redipuglia - 4 novembre 2016

*Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore!».
Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme!*

Carissimi,

avere una casa, una Patria! Le parole del Salmo responsoriale (Salmo 121) ci invitano a contemplare queste dimensioni fondamentali per la dignità di un essere umano, beni a cui ogni uomo ha diritto, essenziali per la costruire un mondo nella gioia e nella pace.

Quando i piedi si fermano all'ingresso di questo Sacramento Militare di Redipuglia, si respira il senso di Patria, realtà per il quale i nostri caduti hanno dato la vita nella guerra, la devastazione più terribile che possa colpire la casa degli uomini e la cui lezione, nonostante tutto il dolore seminato nei secoli e scritto in modo indelebile in queste tombe, non sembra ancora appresa dall'umanità.

Nei giorni in cui la Chiesa commemora tutti i fedeli defunti, il silenzio della morte che qui regna volge il cuore, come diceva Papa Francesco nel suo Pellegrinaggio del settembre 2014, semplicemente alle lacrime e alla preghiera: si fa memoria di questi nostri fratelli, dei loro volti, delle vite spezzate, delle famiglie distrutte, dei Paesi i cui popoli si sono consumati in lotte fratricide.

Siamo negli anni in cui la commemorazione della prima Guerra Mondiale offre la possibilità di una riflessione più profonda sulla pace, anelito insopprimibile del cuore umano, dovere ma anche diritto degli uomini, dei bambini che crescono, dei deboli e indifesi, di coloro che dalla guerra riescono a scappare, sperimentando la tribolazione di diventare profughi, troppo spesso rifiutati e oppressi... in una parola, di tutti quei poveri che la guerra e la violenza annientano e continuano a generare, ancora oggi.

«La pace – dice il Concilio Vaticano II – non è mai acquisita una volta per tutte, ma la si deve costruire continuamente»¹. E, in un luogo come questo, il desiderio di costruire la pace penso emerga decisamente da tutti i cuori, anche i più insensibili, e riesca, se ben ascoltato, a sovvertire le gerarchie di valori a livello personale, sociale, politico, religioso, imponendosi come bene primario da perseguire; quella pace che, continua il Concilio, «non si può ottenere su questa terra se non viene assicurato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi in tutta li-

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 78



bertà e fiducia le ricchezze del loro animo e del loro ingegno» o senza «la ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli, l'impegno di ritenere sacra la loro dignità e, infine, la pratica continua della fratellanza»².

Sono parole forti e concrete, che rimandano alla «volontà» e all'«impegno», dei singoli e delle Istituzioni, nel recuperare un'idea di «casa» e di «Patria» non intesa in senso egoistico o difensivo – come un privilegio di pochi o un'enclave che si sente minacciata dagli stranieri – ma come «città degli uomini», nella quale tutti hanno diritto di abitare, riscoprendo quella fraternità universale che è il vero nome della pace «su questa terra».

Sì. Su questa terra. La precisazione della *Gaudium et Spes* non è priva di significato: sembra quasi che, oltre a quella terrena, ci sia, per così dire, un'altra pace.

Entrando in questo luogo, respiriamo paradossalmente qualcosa di questa pace; sperimentiamo il mistero di una Casa e di una Patria trascendente, dove uomini e donne stanno insieme al di là di appartenenze etniche o religiose, in quella – potremmo dire – «cittadinanza dei cieli» di cui Paolo parla nella prima Lettura (Fil 3,17-4,1).

Quali che siano le nostre convinzioni personali, percepiamo una dimensione realmente «sacra», non solo in quanto memoria del passato ma in un presente che apre al futuro. Sembra di vedere, in queste tombe così vicine, le pietre della Gerusalemme celeste, «città unita e compatta» e, per questo, «casa solida»; perché è quando una costruzione perde unità e compattezza che diventa estremamente fragile, pericolante e pericolosa. L'immagine di tanti edifici crollati con il terribile terremoto degli ultimi tempi offre un tale senso di disgregazione, origine di paura e fragilità, di uno sgomento che solo la solidarietà fraterna riesce a vincere.

² Ibidem

Carissimi fratelli e sorelle, la solidità presente e futura delle nostre case, del nostro Paese, della casa comune che è il mondo, non si ottiene ergendo muri difensivi che prima o poi crollano ma stringendo mani che sappiano soccorrere, accogliere, custodire, accompagnare, come tanto spesso fanno proprio i nostri militari. Mani che si stringono nella quotidianità, provando a individuare nuove gerarchie di valori, per condividere le difficoltà come pure i beni, di cui trabocca la bellezza del creato e la ricchezza dell'animo umano.

Nel silenzio delle loro tombe, i caduti ci restituiscono in questo messaggio, antitetico rispetto alla guerra che hanno combattuto, una speranza di ricostruzione, amore e pace.

Possa essa trasfigurare la nostra Patria, l'Europa, l'intero Pianeta; possa commuovere i nostri cuori di fratelli e trasformarci, come dice il Vangelo (Lc 16,1-8), da «figli di questo mondo» in «figli della luce».

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia per la Festa della Virgo Fidelis

Incisa Scapaccino - 21 novembre 2016

Carissimi fratelli e sorelle,

è il giorno dedicato a Maria, il giorno che l'Arma dei Carabinieri dedica a Lei. E la Celebrazione di quest'anno si svolge in un contesto particolare: una Chiesa dedicata alla Virgo Fidelis, che si vorrebbe diventasse un vero e proprio Santuario nazionale.

Le celebrazioni, come sappiamo, ci pongono in stretto contatto con la memoria e la storia: sono motivo per ricordare e, nel ricordo, ripercorrere il corso degli eventi, per rendere grazie nel presente e cercare sentieri da percorrere nel futuro.

Oggi facciamo memoria di Maria, la Vergine Fedele, Madre di tutti e, in particolare di voi, cari carabinieri. Una Madre che non smette di accompagnarvi, inserendovi, potremmo dire, nella Sua fedeltà e insegnandovela.

Sì, perché Maria è fedele non solo al mandato di Madre che Ella ebbe nei confronti del Figlio ma anche al mandato che il Figlio stesso le ha consegnato dalla Croce: essere Madre della Chiesa, del mondo; di tutti quei figli per il quali Egli era venuto e aveva dato completamente la Sua vita.

Essere Madre significa essere fedele e quello della fedeltà è un mandato, una missione nella missione, che sempre, peraltro, si arricchisce di nuovi figli da generare, custodire, difendere, proteggere.

Quanto è presente questa sfumatura materna-paterna nei carabinieri italiani! E la maternità e paternità, se ci pensiamo bene, ha un unico senso: partecipare all'opera creativa di Dio, collaborare al Suo progetto sul mondo e sulla storia.

«Beata sei tu, o Vergine Maria... si è adempiuta in te la parola del Signore» (cfr. Lc 1,45).

Il versetto alleluatico indica proprio una tale partecipazione: dare compimento alla Parola di Dio significa rendere viva questa Parola che, di per se stessa, è Creatrice. Non lo dimentichiamo, nel Libro della Genesi Dio crea parlando: in Lui, Parola, volontà e azione sono quasi sinonimi.

Nel Vangelo (Mc 3,31-35), Gesù ribadisce il senso di questa fedeltà: *«Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre»*.

Fedeltà alla Parola e alla storia, fedeltà alla volontà e al Progetto di Dio, dunque. E, tutto questo, attraverso la fedeltà alla propria missione.

Ecco il carabiniere! Ecco il carabiniere italiano! Ecco il carabiniere cristiano!

Una missione, direi un vocazione, che si è delineata meglio anche grazie a uomini come Scapaccino, perché sono gli uomini che fanno le Istituzioni e la Nazione; sono gli uomini che fanno anche la Chiesa. E sono gli uomini che fanno la storia.

Questo luogo porta il nome di un uomo, un carabiniere. Nella Bibbia, dare un nome significa esercitare una sorta di dominio sul mondo per come lo vuole Dio, agire in collaborazione con Lui.

Chi da un nome ha una certa autorità; un'autorità che, però, non è arbitraria ma ministeriale, cioè riconosce un'autorità superiore, alla quale tutto si riferisce.

Spesso, noi vorremmo lasciare il nostro nome alla storia a partire dalla fama acquisita, dai benefici ricevuti, dalle opere che portano la nostra firma... Tuttavia, non è il nostro nome che siamo chiamati a dare alle cose, ma il nome che è loro proprio.

È una visione stupenda del mondo; una visione armonica, dentro la quale da una parte si valorizza al massimo l'apporto di ogni singola persona, dall'altra si richiede un profondo senso di appartenenza, che ben si lega alla realtà di "Corpo", da sempre testimoniata e difesa dall'Arma.

Il carabiniere – potremmo dire – non è un isolato: l'Arma ne costituisce la famiglia, il contesto di vita, la realtà che gli dona l'identità.

Per questo è così importante il senso di appartenenza; quel senso di appartenenza la cui carenza mette in crisi il senso della Patria e dello Stato, della Chiesa e della stessa famiglia, nonché della grande famiglia umana, che necessita di vincoli di fraternità per sopravvivere in armonia e pace. E voi insegnate questo senso di appartenenza, questa fedeltà.

Dare un nome, dunque: ecco la fedeltà!

Anche Maria, lo sappiamo bene, fu chiamata a dare un nome a Gesù. E quanto dovette sembrarLe grande, sproporzionato, questo compito che l'angelo, all'Annunciazione, Le donava da parte di Dio!

Attraverso la Vergine, Dio entra nella storia umana; Dio – è sorprendente – si mette nelle mani dell'uomo, ricevendo quel nome che gli uomini avrebbero riconosciuto e invocato per sempre nella storia.

Dio si mette nelle mani di Maria, nelle nostre mani, confermando la collaborazione di ogni persona alla storia che Egli stesso guida e salva.



Nel senso profondo di appartenenza che ci lega alla famiglia umana, infatti, si riconosce l'importanza della vocazione personale, con la quale il Signore chiama tutti noi. Paolo, nella seconda Lettura (Ef 1,3-6.11-12), ricorda che ciascuno è scelto «prima della creazione del mondo».

Ed è proprio così: ogni persona è necessaria a scrivere nel mondo quella storia attraverso cui la creazione continua. Non c'è creatura che sfugga a questo meraviglioso mistero come, d'altra parte, non c'è storia dove non vi siano esseri umani.

Uomini come Scapaccino, come Salvo D'Acquisto, come tanti di voi carabinieri, hanno contribuito e contribuiscono a scrivere la storia dell'Arma, delineandone sempre più il profilo di un servizio vero, perché fedele alla storia per come è stata pensata da Dio.

Questa storia, Paolo lo spiega bene, tende alla «carità»: è una storia d'amore, iniziata dal pensiero di Dio che si fa Parola e si fa azione creativa.

Questa storia giunge alla pienezza grazie alla fedeltà di Maria; con Lei, come dicevamo, Dio stesso si è messo nelle mani dell'uomo, per insegnarci che la fedeltà alla storia è fedeltà a quell'amore che costruisce la città dell'uomo, che garantisce la pace, che aggiunge ciò che manca alla giustizia umana, sempre insufficiente a colmare ogni esigenza profonda delle persone e della società.

Per insegnare questo, Dio si è messo nelle mani dell'uomo: si è fatto fratello da amare, debole e povero da servire, uomo che riceve un nome...

Cari amici, carissimi carabinieri, è Lui, in realtà, che voi servite nel debole da difendere, nello straniero da accogliere, nei bambini e negli innocenti da proteggere, nella vita da salvaguardare, nella dignità umana da affermare... È al Suo progetto creativo che collaborate con la difesa della giustizia, l'applicazione di raffinati sistemi di indagine, la custodia del creato, il contributo alla bellezza offerto con il recupero di beni artistici e la tutela del patrimonio culturale: un apporto alla storia, questo, che oggi ricordiamo in modo particolare.

In Maria, Vergine Fedele, comprendete sempre più in che modo vivere tali aspetti della vostra chiamata.

È Lei che si fa Maestra, Sorella, e Madre della giustizia verso tutte le creature, della custodia della Bellezza del creato, della difesa della vita umana.

È Lei, Madre di Misericordia, che insegna la lezione perenne della carità, per rendervi padri e madri di quel Dio che si è messo, si mette nelle nostre mani.

Il Giubileo si è concluso ieri ma la misericordia non finisce, anzi è la pietra miliare nella costruzione di una storia per come è stata pensata da Dio, è la qualità che ci accompagnerà per la vita e, potremmo dire, ci accompagnerà fino alle porte del Cielo.

Grazie, carissimi carabinieri, perché la vivete, nella fedeltà al servizio e nella fedeltà all'uomo, immagine del Dio che, in Maria, si è messo nelle vostre mani, per farvi collaborare, con competenza e amore, al Suo Progetto creativo e salvifico sulla storia umana.

E così sia!

✠ Santo Marciandò ■
Arcivescovo



Omelia nella Giornata del ricordo dei caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace

Roma, Basilica Ara Coeli - 12 novembre 2016

«Eterno sarà il ricordo del giusto»

Carissimi fratelli e sorelle,

le parole del Salmo 111 sembrano quasi “motivare” questa nostra Celebrazione in ricordo dei caduti nelle Missioni Internazionali per la Pace, nelle quali molti nostri militari e civili rendono un prezioso servizio, testimoniando la condivisione e la solidarietà del popolo italiano alle popolazioni che vivono l’oppressione, la violenza, la guerra, la povertà...

«Dobbiamo abbattere i muri che dividono e costruire ponti che consentono di far diminuire le disuguaglianze e accrescono la libertà e i diritti»¹, ha affermato ieri Papa Francesco nell’intervista ad un quotidiano.

Costruire ponti è impegno serio, che parte dalla vita dei singoli e si proietta sulle grandi direttive degli accordi nazionali e internazionali. Interpella i luoghi del pensiero e gli ambiti della politica, dove non è facile operare scelte di inclusione e integrazione, soprattutto se impopolari o apparentemente svantaggiose.

Per costruire i ponti, che tanto stanno a cuore alla Chiesa, ci vogliono uomini e donne disposti a essere strumenti di dialogo e servizio, riconciliazione e pace.

Questi sono gli uomini che oggi ricordiamo!

«Eterno sarà il ricordo del giusto».

La Celebrazione Eucaristica, come ogni anno, si ripete in questo giorno, con quella – potremmo dire – “fedele ripetitività” che aiuta le vicende, le persone, a diventare “eterne” anche nella conoscenza e nella memoria.

Ricordare è, in certo senso, far sopravvivere e la ripetitività, come la memoria, è caratteristica importante della liturgia.

Quanto valore ha la memoria!

Lo sapete bene voi, care famiglie, che quasi vivete del ricordo dei vostri cari, sperimentando il dolore ma, allo stesso tempo, la consolazione che dona il farli vivere nel vostro ricordo.

Ricordando riportiamo al cuore – la stessa etimologia latina della parola lo con-

¹ Francesco, Intervista a Eugenio Scalfari, Repubblica, 11 novembre 2016

ferma – possiamo fare veramente memoria solo di ciò o di chi ci sta a cuore.

La memoria di oggi spinge a trovare il cuore del messaggio che i nostri caduti hanno lasciato; ci aiuta la prima Lettura (3 Gv 1,5-8), che offre due spunti concreti circa ciò che si può fare per i «fratelli, benché stranieri»: «provvedere loro il necessario per il viaggio» e «accogliere tali persone per diventare collaboratori della verità».

«Lo strumento militare rivolge la sua attenzione alla salvaguardia della vita dei nostri concittadini e della stabilità internazionale, mettendo in evidenza qualità e capacità professionali e collaborando con Paesi alleati ed amici, per realizzare un ambiente nel quale possano prosperare la pace e lo sviluppo dei principi democratici e dei diritti della persona, nel rispetto delle differenti culture e sensibilità»², ha scritto il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo Messaggio per il 4 novembre.

Operare nelle Missioni Internazionali per la Pace significa dunque essere costruttori di ponti a tanti livelli, a nome della nostra Nazione: con le Nazioni che hanno bisogno del nostro aiuto; con i Paesi amici, con i quali rafforzare una forte unità internazionale che, sola, può seriamente affrontare le difficili emergenze in cui si trova l'umanità; con le tante Associazioni di volontariato che si spendono in varie forme di cooperazione...

C'è una verità dell'uomo della quale siamo tutti, a livello personale e istituzionale, a servizio; tale verità si identifica con l'«accoglienza».

La verità è che la persona umana è da accogliere, sempre; e si accoglie pure quando si va a servire, sostenere, difendere, nelle situazioni o nei luoghi più difficili.



² Sergio Mattarella, *Messaggio per il Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate*, 4 novembre 2016

«Accogliere» è parola fondamentale nel Vangelo. Il verbo greco significa proprio prendere “dal di sotto”, prendere su di sé, sotto la propria protezione...

È bello: accogliere significa farsi carico; essere “ponti”, non muri, significa farsi carico!

Noi, oggi, facciamo memoria di come i nostri fratelli caduti abbiano saputo servire la verità dell'uomo, facendosi carico dei popoli che sono stati mandati a servire.

Certo, ciò che è accaduto loro è e rimane, in sé, una tragedia, frutto di qualcosa di profondamente sbagliato, come la guerra, la violenza, talora gli attentati di cui sono rimasti vittime. È come se, nel farsi carico, essi siano rimasti schiacciati sotto un enorme peso; e il peso specifico delle vite umane che hanno saputo accogliere e proteggere ha un valore incalcolabile: il sacrificio della loro vita.

Questo sacrificio non cancella l'ingiustizia ma si fa grido di giustizia, come quello che si leva nel Vangelo (Lc 18,1) da parte della povera vedova verso il giudice disonesto.

«Fammi giustizia!»: questo chiede la donna; questo gridano gli «eletti notte e giorno verso Dio». In loro, sentiamo la voce di questi nostri fratelli i quali, all'ingiustizia subita, hanno risposto con la «giustizia che rimane per sempre».

Sì, esiste una giustizia umana, per la quale occorre combattere, lottare, vivere; ma, per arrivare a morire, occorre un altro e un “altro” livello di giustizia: la «giustizia che rimane per sempre». E, a pensarci bene, ci rendiamo conto che l'unica giustizia che rimane per sempre, l'unica cosa che, come dice Paolo (cfr 1 Cor 13), rimane per sempre, è l'amore, la «carità».

Carissimi, «essi hanno dato testimonianza della tua carità», scrive l'evangelista Giovanni; ed è come se queste parole siano rivolte a ciascuno dei caduti che oggi ricordiamo, della cui carità le vite umane accolte, difese, salvate sono vivente testimonianza. Una testimonianza che offre, alla nostra società indebolita dall'individualismo e dal materialismo, da uno scarso senso dello Stato, della legalità e del bene comune, una lezione concreta ma anche “elevata” di giustizia, che è vero germe di pace.

Chiudo con le parole di un grande profeta della pace, Martin Luther King, il quale, ricordava giorni fa Papa Francesco, «sapeva sempre scegliere l'amore fraterno persino in mezzo alle peggiori persecuzioni e umiliazioni. Diceva: “Quando ti elevi al livello dell'amore, della sua grande bellezza e potere, l'unica cosa che cerchi di sconfiggere sono i sistemi maligni. Le persone che sono intrappolate da quel sistema le ami, però cerchi di sconfiggere quel sistema [...] Odio per odio intensifica solo l'esistenza dell'odio e del male nell'universo. Se io ti colpisco e tu mi colpisci, e ti restituisco il colpo e tu mi restituisci il colpo, e così di seguito, è evidente che si continua all'infinito. Semplicemente non finisce mai. Da qualche parte, qualcuno deve avere un po' di buon senso, e quella è la persona forte. La persona forte è la persona che è capace di spezzare la catena dell'odio, la catena del male”»³.

³ Francesco, *Discorso ai partecipanti al 3° Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari*, Roma, 5 novembre 2016 (cfr Martin Luter King, n. 118; Sermone nella chiesa Battista di Dexter Avenue, Montgomery, Alabama, 17 novembre 1957).

Questa capacità, che ha fatto dei nostri fratelli caduti dei costruttori di pace e di ponti, sia anche la forza di ciascuno di noi, affinché la Nazione e il mondo in cui viviamo si volgano sempre più decisamente verso una giustizia vera, accogliente, alta: la giustizia che rimane per sempre.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Omelia nella celebrazione per la Festa di S. Barbara

Basilica di San Giovanni in Laterano - 1 dicembre 2016

Carissimi fratelli e sorelle,

la festa di Santa Barbara ci trova ancora assieme a celebrare, pregare e condividere, per trovare la forza di percorrere il nostro cammino quotidiano.

Vi saluto tutti di cuore, con l'affetto e la stima che ormai conoscete e con la gioia di ritrovarvi.

Siamo appena entrati in un tempo liturgico denso di significato: l'Avvento, quell'attesa che richiede apertura di cuore e forza di perseveranza.

Un'apertura del cuore sempre necessaria, il Papa lo ha ribadito con forza chiudendo la Porta Santa qualche giorno fa. L'Avvento di quest'anno è, dunque, provvidenziale continuazione del Giubileo della Misericordia, con il suo invito a lasciare il cuore aperto e con l'invito alla perseveranza a cui, peraltro, indirizzano le Letture che oggi abbiamo ascoltato, tratte dalla Liturgia del giorno.

Il tema dominante i brani biblici è la «forza»; ed è un tema particolarmente esigente per voi, Forze Armate, militari della Marina Italiana, chiamati a riscoprirne il significato vero, ampio, pacifico.

La forza di cui la Parola di Dio parla si riferisce alla forza di una Nazione, di una città, di una casa. Una forza che, certamente, ha a che fare con la difesa, la protezione, e grazie alla quale tanti fratelli e sorelle trovano in voi accoglienza senza chiusura, giustizia senza prevaricazione, protezione senza dominio.

Dove sta, dunque, la forza di un popolo, di una comunità, la forza che assicura la vera difesa?

La risposta può essere schematizzata in tre punti.

1. Forza come giustizia

La prima Lettura (Is 26,1-6) parla anzitutto di una «nazione giusta».

La «giustizia» è un elemento di forza per la comunità. È fattore di benessere sociale, di crescita economica, di equità tra i cittadini, di equilibrio da parte delle Istituzioni; è garanzia di legalità e di ordine, soprattutto è criterio di inclusione sociale e umana.

Il profeta Isaia sembra legare tale giustizia all'apertura, alle «porte aperte». E di «porte della giustizia» da aprire ci parla anche il Salmo 117.

Sì. La nazione giusta, la nazione forte della sua giustizia, è una nazione con le porte aperte, con i confini spalancati.

È la vostra forza, cari amici della Marina Militare!

È la forza di cui arricchite la nostra Nazione con il vostro prezioso servizio e la vostra grande umanità!

La giustizia non è qualità automatica: è il frutto dell'azione e della vita di uomini giusti; quei giusti che il salmista vede «entrare» attraverso le porte,

Non dubitate: il grande servizio portato avanti, in questi ultimi anni in modo particolare, nella frontiera difficile dei nostri mari, è un grande tributo alla giustizia, un'autentica forza per la nostra Italia che, anche grazie a voi, uomini giusti, ha potuto scegliere di non chiudere le porte dinanzi a tanti migranti salvati: non numeri ma persone!

Può esservi giustizia laddove – al di là delle problematiche di carattere organizzativo e della giusta invocazione di responsabilità condivise – chiudere i confini significativi escludere, e troppo spesso lasciar morire, concrete vite umane?

Sarebbe veramente forte la nazione che dimenticasse, eliminasse questo genere di poveri? Sono domande che inquietano la coscienza di un popolo.

2. Forza come povertà

La forza della comunità, in realtà, sono proprio i poveri. Isaia parla di una città abbattuta nel suo splendore ma «calpestate» dai «piedi degli oppressi» e dai «passi dei poveri».

La profezia è certamente sconvolgente: sconvolge il nostro modo di pensare, le comodità borghesi, i ruoli di comando intesi come sopraffazione. Il brano biblico è esplicito: «Il Signore ... ha abbattuto coloro che abitavano in alto».

Penso a quanti, tra voi, si trovano a gestire impegni di elevata responsabilità, a quanti affrontano compiti delicatissimi di comando, di coinvolgimento nei con-



testi delle grandi decisioni, del dialogo istituzionale, delle strategie di politica difensiva...

Quanto più elevata è la posizione occupata, tanto maggiore è la responsabilità nei confronti degli altri, che può arrivare ad esigere il dono della propria vita.

Cari amici, voi ce lo insegnate: l'altezza del luogo in cui siamo posti è necessaria per guardare meglio l'insieme, accorgendosi di chi vive nelle periferie o nel disagio, di chi ha bisogno di essere realmente protetto e difeso.

La forza di una città, di una comunità civile, di una comunità militare o ecclesiale, sta davvero nel camminare al passo dei più poveri, dei più fragili, degli ultimi: come in una famiglia, dove ciascuno si sente a casa.

3. Forza come trascendenza.

Anche la casa, però, ha bisogno di forza. Ed è forte, dice il Vangelo (Mt 7,21.2-27), la casa costruita sulla roccia.

È, questa, la forza di chi riconosce una giustizia superiore, un ordine trascendente, un Assoluto che dona forza per affrontare le avversità personali e comunitarie: «Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia».

Quella delle calamità naturali non è solo un'efficace immagine evangelica: è, per voi, anche campo di lavoro, realtà di missione, appello costante.

La nostra Nazione sta ancora affrontando l'emergenza del terribile terremoto o dei gravi problemi creati dalle recenti condizioni climatiche avverse; e non possiamo non considerare quanto indispensabile e significativo sia l'apporto delle Forze Armate in tali situazioni.

D'altra parte, occorre riflettere su come le stesse calamità naturali possano essere provocate, facilitate dall'uomo, qualora manchi il rispetto dell'ordine naturale le cui leggi sono scritte nella nostra «casa comune», come la chiama Papa Francesco¹: quell'ambiente che è il mare e che voi per primi amate, difendete e custodite con raffinata competenza e con senso di solidarietà e abnegazione.

La forza a fondamento della casa è la legge impressa da Dio nel mondo e nell'uomo creato, che si traduce in promozione della dignità, armonia e bellezza della vita dell'uomo, della terra e del mare in cui egli è posto, in vista del cielo che lo attende.

Carissimi, apertura alla giustizia, condivisione della povertà, sguardo al trascendente: la forza che la Parola di Dio chiede è stata certamente la forza della vostra Patrona, Santa Barbara.

Vorrei gridare al cuore di tutti i forti marinai: per questa forza c'è un risultato, un premio: è la pace! «Tu gli assicurerai la pace... perché in Te ha fiducia».

La pace è un dono, certamente; ma, proprio in quanto dono, richiama alla paziente costruzione, all'attenta custodia, alla fiduciosa preghiera.

¹ Cfr. Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, 1

A voi marinai, pazienti costruttori e custodi della pace, noi siamo profondamente grati, come Chiesa e assieme a tanti fratelli e sorelle; a voi, oggi, il Signore Gesù affida un ulteriore impegno per la pace: chiede lo sguardo rivolto in Alto per lasciarvi attrarre dal Suo Volto, riflesso luminoso della giustizia, della povertà, della trascendenza; quel Volto per il quale Santa Barbara ha trovato la forza di vivere e di morire, quel volto che risponde sul vostro volto e si fa speranza di futuro per la nostra Italia.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Saluto alla conferenza “Luce di Pace - Cristiani e Induisti in Dialogo”

Pontificia Università Gregoriana - 6 dicembre 2016

«Oggi è tempo di fraternità!»¹

Così si esprimeva Papa Francesco nell’Udienza interreligiosa del 3 novembre scorso. Ed è nello spirito di fraternità che porto, a questo importante Convegno, il saluto della commissione per l’Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana, ringraziando e salutando tutti voi.

Al dialogo interreligioso, oggi, sono affidate responsabilità inedite. Con il tono profetico che ha contraddistinto il Concilio Vaticano II, il documento *Nostra Aetate* ne aveva già evidenziato l’importanza. Quella «forza arcana» che «fin dall’antichità» le accomuna, mette le diverse fedi religiose in grado di intercettare i bisogni più profondi del cuore umano e, di conseguenza, gli interrogativi più inquietanti². Dalle religioni, gli uomini attendono le risposte ad alcuni enigmi, ai grandi problemi dell’umanità: lo affermava il Concilio, lo ribadisce Papa Francesco³; e attendono risposte sinergiche, comunionali.

Se ci pensiamo bene, è singolare che nel clima di secolarismo diffuso, direi quasi “globalizzato”, che caratterizza la nostra epoca storica, non si smetta di guardare alle religioni: da una parte, certamente, si richiama e si esige la coerenza in coloro che le professano; dall’altra parte, si conferma, in certo modo, la centralità della sfera interiore come “luogo” nel quale cercare la possibile soluzione dei problemi più inquietanti. Tra essi, e per primo, la pace, tema centrale anche di questo nostro convegno.

Certamente la pace, nella sua complessità di fattori, non è un bene semplice da acquisire e al suo conseguimento concorrono – o dovrebbero farlo – gli sforzi dei singoli e delle comunità. Tuttavia, osserva il Papa, anche se «noi credenti non abbiamo la risposta» a domande come questa, «abbiamo una grande risorsa: la preghiera. E noi credenti preghiamo»⁴.

La storia insegna come la preghiera sia stata da sempre via privilegiata del dialogo interreligioso; in particolare, la preghiera contemplativa in alcuni aspetti accomuna cristianesimo e induismo. E la preghiera sgorga – per usare ancora un’espressione di Papa Francesco – dall’«animo religioso» che «respinge la tenta-

¹ Francesco, *Udienza interreligiosa*, 3 novembre 2016

² Concilio Ecumenico Vaticano II, Dichiarazione *Nostra Aetate*, 1

³ Ivi, 3; Francesco, *Udienza generale interreligiosa*, 28 ottobre 2015

⁴ Francesco, *Udienza generale interreligiosa*, 28 ottobre 2015



zione di prevaricare con la forza, rifiuta di mercificare la vita umana e vede negli altri fratelli»⁵.

Un tale animo non è forse realmente aperto al dialogo? E una tale apertura non è forse garante di quel rispetto reciproco, «condizione e fine del dialogo»⁶, che non si limita al rispetto delle religioni ma si fa rispetto della vita dell'uomo, di ogni uomo, con la sua intrinseca e intangibile dignità?

Il dialogo interreligioso richiede, potremmo dire, di “allenarsi” nel rispetto reciproco per “allearsi” nella difesa e nel rispetto universale dei valori fondanti l'antropologia della pace, oggi così frequentemente conculcati dall'individualismo e dal materialismo.

Sì. La pace ha una natura antropologica. E, se è vero che il mondo ci sfida a offrire risposte credibili, forse questa è la sfida più radicale che le nostre religioni dovrebbero raccogliere, trasformandola in percorsi educativi e spirituali. Il dialogo che conduce alla pace nasce da un'antropologia capace di riscoprire l'essere umano come unicità irripetibile, fratello insostituibile, creatura inviolabile e aperta, fatta a immagine della “relazionalità” concreta e trascendente che è essenza di Dio e del Suo rapporto con l'uomo.

L'antropologia del dialogo, l'antropologia della pace, richiede il continuo tornare, con religioso stupore, all'intimità di questa radice, contemplandone il misterioso germogliare nella vita di ogni persona, della quale tutti gli uomini di buona volontà possono rispettare il valore ma nella quale solo le religioni sanno venerare una traccia di Dio; quel Dio che, come scriveva Papa Giovanni, nell'«ordine stupendo» da Lui creato «nell'universo» e «negli esseri umani» ha impresso il segreto della «pace in terra»⁷.

Di cuore, auguri a tutti voi buon lavoro!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

⁵ Francesco, *Udienza interreligiosa*, 3 novembre 2016

⁶ Francesco, *Udienza generale interreligiosa*, 28 ottobre 2015

⁷ Cfr. Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 1



Messaggio per il Santo Natale 2016

«Non temere... hai trovato grazia». Così l'angelo si rivolge a Maria, per annunziarle la nascita di Gesù; così si rivolgerà ai pastori, nella notte di Betlemme.

Gesù viene tra le nostre paure, perché tante sono le paure dell'uomo del nostro tempo.

E io, cari militari, vi penso in questo Natale: forse lontani dai vostri cari e impegnati a difendere i cittadini o i fratelli stranieri, a proteggere le loro paure.

Paura del terrorismo, della violenza, delle guerre sempre più diffuse e pervasive. Una paura quasi globalizzata, che ha anche cambiato il volto delle nostre città e che proprio voi siete chiamati a custodire in modo più attento e più evidente.

Paura delle calamità naturali, vissuta con particolare forza, in questi ultimi mesi, per la violenza del terremoto nel Centro Italia; quanti volti, soprattutto di bambini, segnati da questa paura, da un inedito senso di instabilità: volti che voi conoscete bene e sapete sostenere.

Paura di quanto accade al nostro Paese, dalla sua crisi economica, alla situazione socio-politica, alla disgregazione che lede il senso di appartenenza.

Paura della sofferenza, della malattia, della morte: misteri ancora più dolorosi quando non si non si ricerchi un più ampio orizzonte di vita o non si viva una vera dimensione di condivisione.

Una condivisione resa difficile da un'altra grande paura, la paura degli altri: degli stranieri, dei profughi, di tutti coloro che attentano alla comodità del nostro spazio, del tempo, del benessere. Ma anche negli occhi di tanti di questi uomini, donne e bambini salvati dalle onde, riscattati dalla fame, liberati dalla guerra, terrorizzati dal rifiuto, voi leggete tante paure.

Ogni paura, se ci pensiamo bene, è paura dell'altro!

Eppure, anche gli altri hanno paura. Per certi versi, la paura ci accomuna, accomuna il genere umano. Spesso abbiamo paura di chi, a sua volta, ha paura di noi.

Non paura, ma grazia!

Questa la novità del Natale: una grazia che trasforma dal di dentro le nostre paure.

Grazia perché dono gratuito, allo stesso tempo atteso e inatteso; grazia perché dono di Vita, capace di far nascere vita laddove sembrano non esserci le condizioni, seminando il seme della speranza.

«La paura», ha detto qualche giorno fa Papa Francesco, «indica che mi sto allontanando da Dio» (Angelus, 8 dicembre 2016).

Per questo, cari amici, Dio si fa vicino, ci viene incontro; per questo Dio nasce, e nasce Bambino: perché possiamo non aver paura di Lui e Lui possa trasformare le nostre paure.

Sì. Non paura ma grazia!

La grazia racchiusa in ogni nascita umana, così come in ogni fratello straniero, povero, scomodo... in ogni fratello che ci viene incontro, nel quale Dio stesso ci viene incontro, come un Bambino, e porta con sé la grazia che trasforma la paura in seme di speranza, di amore, di pace.

A tutti voi, e alle vostre famiglie, buon Natale e buon Anno.

Di cuore, vi benedico e vi abbraccio.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia alle esequie di don Roberto Modica

Roma, Basilica S. Maria degli Angeli - 29 dicembre 2016

«Le tenebre stanno diradandosi e già appare la luce vera».

La Liturgia della Parola, oggi, ci regala un messaggio di Luce, tipico di questi giorni dell'Ottava di Natale. Una luce delicata, come la personalità di don Roberto, che pian piano dirada le tenebre improvvisamente calate sul nostro cuore. Una morte troppo veloce la sua, di quelle che non danno neppure il tempo di rendersi conto, che sembrano aver lasciato in sospeso le cose, le relazioni; che lasciano il ricordo di quanto non si è detto o fatto più netto rispetto a tutto ciò che si è vissuto assieme...

Ci ritroviamo qui, assieme, a fare i conti con questi stati d'animo e ringrazio tutti voi per la presenza ricca d'amore e di fede.

Sì, cari fratelli, il cuore è nelle tenebre, anche il mio. Ma le tenebre stanno diradandosi e la luce appare, la Luce vince! E vince non solo perché le tenebre non l'hanno sopraffatta ma perché è sinonimo di vita.

«In Lui era la vita e la vita era la Luce degli uomini» (Gv 1,4), abbiamo ascoltato nella Messa del giorno a Natale. La nascita di Gesù conferma la straordinaria luce racchiusa in ogni vita umana, quella luce che si è accesa con l'esistenza di don Roberto, unica e irripetibile come ogni persona e, come ogni persona, chiamata a un insostituibile progetto d'amore.

È la luce dell'amore!!! «Da questo sappiamo di aver conosciuto Dio»: le parole della prima Lettura (1 Gv 2,3-11) ci aiutano a rileggere la vita di don Roberto trovandone il filo conduttore: la storia di un uomo che ha conosciuto Dio, la storia di un prete che, con la sua vita e la sua morte, ha irradiato la luce dell'amore di chi si conforma a Cristo, di chi «rimane in Lui», di chi cerca di «comportarsi come Lui si è comportato».

Don Roberto si è comportato così, seminando il bene concretamente e quotidianamente, nel suo ministero e nei tanti incarichi che gli sono stati affidati, sempre accolti con prontezza umile, tipica dello spirito di servizio e di amore: un amore con cui si è donato totalmente ai militari



e alle loro famiglie, in varie sedi della Marina, nelle tante impegnative fasi di navigazione e, negli ultimi tempi, presso le unità dell'Esercito e della Finanza a cui era stato inviato.

Un amore che lo ha legato alla diocesi di Albano e poi alla Chiesa dell'Ordinariato Militare, per la quale ha vissuto, arricchendola di luce grazie a un prezioso ministero, a una generosa dedizione, a una non comune capacità di amicizia: «Chi ama suo fratello rimane nella luce».

Sono i frutti belli del suo ministero sacerdotale che, con il Salmista (Salmo 95), ci fanno cantare al Signore un canto nuovo, un canto di gloria. Sì, rende gloria a Dio la vita di chi si spende per annunciare la Sua salvezza, per dire le Sue meraviglie, per benedire il Suo nome. E questo è il prete: un testimone di benedizione, un fragile e meraviglioso portatore di salvezza, un ministro di una gloria non sua.

La luce del dolore. «Luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele». Nel Vangelo (Lc 2,22-35), la fede ci fa intuire un'altra luce, quella con cui il Signore rivela la Sua gloria a tutte le genti e ad ogni creatura.

È la luce che solo l'intimità con Cristo conosce ma è anche la luce che, come spada scintillante, trafigge l'anima e il corpo con la sofferenza.

Questa luce ha attraversato la vita di don Roberto ed egli non vi si è sottratto ma si è consegnato ad essa con lo stesso affidamento di Gesù offerto al Padre nel Mistero della Presentazione, accogliendo come mistero una malattia progressiva e invalidante.

Tuttavia, era forse consapevole – per aver meditato la profezia di Simeone a Maria o per averne fatto esperienza – di come il dolore per coloro che amiamo spesso ci trafigga più di quello che colpisce direttamente la nostra carne. Per questo, potremmo dire, ha voluto soffrire non in modo appariscente ma luminoso: con dignità e senza disturbare nessuno, con intensità e con la straordinaria forza del sorriso, dietro cui celava la gravità della sua condizione.

La luce della fede: don Roberto è entrato nell'esperienza del dolore con la fiduciosa discrezione con cui entrava nelle diverse esperienze, nelle relazioni della vita, nella stessa vita di fede. È entrato così come un prete deve entrarvi e come Gesù è entrato, quel giorno, nel Tempio di Gerusalemme: per la via della Croce! E, ora, questa strada gloriosa e luminosa lo conduce alla vita eterna.

«I miei occhi hanno visto la tua salvezza preparata da te davanti a tutti i popoli»: il Cantico del vecchio Simeone fa pensare a un sacerdozio giunto a compimento; sembra quasi che la fede di don Roberto, in poco tempo, abbia contemplato la luce delle realtà più profonde, culmine dell'attesa di ogni umana esistenza.

Sì. La luce della fede, come la luce del dolore e dell'amore, viene dal di dentro. Che traspaia nel sorriso di una sofferenza accolta, nel gesto di una carità consumata, nella concretezza di un ministero donato, nel segreto di una vita offerta, essa è sempre epifania di una luce interiore, quella luce di preghiera che ha reso don Roberto una presenza significativa, un silenzioso punto di riferimento nella nostra Chiesa, per molti fedeli e anche per molti confratelli.

Carissimo don Roberto, grazie per la luce che hai accolto e portato, per la luce che hai sofferto e offerto, per la luce che hai contemplato e creduto, per la luce con cui hai annunciato e glorificato Dio.

Ora che vivi in questa Luce, attesa da te e da tutte le genti, la tua piccola grande luce interiore, ne siamo certi, rimane accesa per noi, in una preghiera che ti radica sempre più nella nostra Chiesa, da te tanto amata e che ti ama profondamente.

Tieni viva questa fiamma di intercessione e di comunione e offrisci al Padre ogni giorno: offri coloro che la Chiesa ti ha affidato come figli o ti ha donato come fratelli e confratelli.

Il Signore, che ti ha provato con il sacrificio della sofferenza, ora vorrà accogliere il tuo sacrificio d'amore, come gradì l'offerta di Giuseppe e Maria. E noi, illuminati e riscaldati dal tuo affettuoso esempio, sapremo camminare assieme verso la Luce che non conosce tramonto e cantare, un giorno, il Cantico sacerdotale con cui oggi tu ti affidi alle mani di Dio: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace...». Vai in pace, don Roberto, servo del Signore.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



**TRASFERIMENTI E INCARICHI
OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE 2016****Mons. Mario RANERI**

Trasferimento dal Comando Brigata Meccanizzata "Aosta" in Messina al Comando Regionale Sicilia Guardia di Finanza in Palermo.

Estensioni d'incarico:

Comando Interregionale Italia Sud-Occidentale G. di F. – Palermo;

- Comando Provinciale G. di F. – Palermo;
- Comando Provinciale G. di F. – Trapani;
- Comando Provinciale G. di F. – Agrigento;
- Comando Provinciale G. di F. – Caltanissetta;
- Comando Provinciale G. di F. – Messina;
- Comando Provinciale G. di F. – Catania;
- Comando Provinciale G. di F. – Enna;
- Comando Provinciale G. di F. – Ragusa;
- Comando Provinciale G. di F. – Siracusa.

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 18/10/2016

Don Mauro COLARUSSO

Viene trasferito da l 235° Reggimento Addestramento Volontari "Piceno" in Ascoli Piceno al Comando 80° Reggimento Addestramento Volontari "Roma" in Cassino.

Riceve estensione d'incarico presso:

- Comando 41° Reggimento "Cordenons" – Sora (FR)

Decorrenza dal 16/01/2017

Il 16/12/2016

Don Fabio PAGNIN

Trasferimento dal Comando Forze Operative Terrestri di Supporto in Verona al Comando Regionale Liguria G. di F. in Genova.

Estensioni d'incarico:

- Comando Militare Esercito "Liguria" – Genova;
- Istituto Idrografico della M.M. – Genova;
- Capitaneria di Porto – Genova.

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 17/10/2016

Don Claudio PASQUALI

Trasferimento dall' 8 Reggimento Genio Guastatori Paracadutisti "Folgore" in Legnago (VR) al Comando Forze Operative Terrestri di Supporto in Verona.

Estensioni d'incarico:

- 8° Reggimento Genio Guastatori Paracadutisti "Folgore" – Legnago (VR);
- Centro Rifornimenti di Commissariato (Ce.Ri.Co.) – Verona;
- 85° Reggimento Addestramento Volontari "Verona" – Verona;
- Reggimento di Sostegno Materiali Speciali – Verona;
- 4° Reggimento Alpini Paracadutisti "Monte Cervino" – Verona;
- Centro Documentale – Verona;
- Tribunale Militare – Verona;
- Ufficio Tecnico Territoriale – Verona;
- Parco Materiali Motorizzazione, Genio, Artiglieria e NBC – Peschiera del Garda (VR).

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 17/10/2016

Don Antonio CASSANO

Trasferimento dalla Scuola Allievi Finanziari in Bari al Comando 32° Stormo A.M. in Amendola (FG).

Estensioni d'incarico:

- 21° Reggimento Artiglieria Terrestre "Trieste" – Foggia;
- 11° Reggimento Genio Guastatori – Foggia.

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 18/10/2016

Don Nicola MASCI

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Puglia in Bari, riceve estensioni d'incarico presso:

- Capitaneria di Porto – Bari;
- Capitaneria di Porto – Molfetta (BA);
- Capitaneria di Porto – Monopoli (BA);
- Capitaneria di Porto – Manfredonia (FG).

Decorrenza dal 14/10/2016

Il 19/10/2016



Don Andrea DI PAOLA

Effettivo al Comando Supporto Logistico della Marina Militare (MARISUPLOG) in Messina, riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Brigata Meccanizzata "Aosta" – Messina;
- Reparto Comando e Supporti Tattici "Aosta" – Messina;
- 5° Reggimento Fanteria "Aosta" – Messina;
- 24° Reggimento Artiglieria Terrestre "Peloritani" – Messina;
- Ospedale Militare – Messina.

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 18/10/2016

Padre Tommaso CHIRIZZI

Effettivo al Comando Scuole A.M./3ª Regione Aerea in Bari, riceve estensione d'incarico presso:

- Sacrario Militare dei "Caduti d'Oltremare" – Bari.

Decorrenza dal 14/10/2016

Riceve inoltre estensione d'incarico temporanea presso:

- Comando Regionale Puglia G. di F. e Repp. Dipp. – Bari.

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 20/10/2016

Don Giuseppe MANISCALCO

Effettivo AL 37° Stormo A.M. in Trapani, riceve estensioni d'incarico temporanee presso:

- 6° Reggimento Bersaglieri – Trapani;
- Capitaneria di Porto – Trapani;
- P.A.S.F.A. Sezione di Trapani – Trapani.

In sostituzione di **don Epifanio DI LEONARDO** impiegato in Iraq per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Il 18/10/2016

Don Marco Maria BRESCIANI

Effettivo al 1° Reggimento Trasmissioni in Milano, riceve estensione d'incarico temporanea presso:

- Comando Brigata di Supporto al HQ NRDC – ITA – Solbiate Olona (VA).

In sostituzione di **don Cesare GALBIATI** impiegato nella missione estera in Iraq dal 05/10/2016.

Decorrenza dal 05/10/2016

Il 04/10/2016

Don Pasquale MOSCARELLI

Effettivo alla Brigata Corazzata Pinerolo in Bari, riceve estensione d'incarico presso:

- Reggimento Logistico "Pinerolo" – Bari;
- Comando Militare Esercito "Puglia" – Bari;
- 15° Reparto Infrastrutture – Bari;
- 25° Reparto Lavori C4 – Sezione Staccata Bari – Bari;
- Battaglione Ge.Tra. (RSOM) – Bari;
- Battaglione Logistico – Bari;
- 1° Plotone Trasmissioni del Battaglione Trasmissioni "Vulture" – Bari.

Gli vengono altresì revocate le estensioni d'incarico presso:

- 21° Reggimento Artiglieria Terrestre "Trieste" – Foggia;
- 11° Reggimento Genio Guastatori – Foggia.

Decorrenza dal 14/10/2016

Il 14/10/2016

Don Bruno MOLLICONE

Effettivo al Comando Regionale Friuli Venezia Giulia G.di F. in Trieste riceve estensione d'incarico presso:

- Comando Militare Esercito "Friuli Venezia Giulia" – Trieste;
- Base Logistico Addestrativa Muggia – Muggia (TS);
- Capitaneria di Porto – Trieste;
- Capitaneria di Porto –Grado (GO);
- Capitaneria di Porto –Monfalcone (GO);
- Capitaneria di Porto –Porto Nogaro (UD);
- P.A.S.F.A. – Sez. Trieste – Trieste.

Decorrenza dal 07/11/2016

Il 03/11/2016

Don Pasquale DIDONNA

Effettivo al Comando 2° Stormo A.M. in Codroipo (UD) riceve estensione d'incarico presso:

- Reggimento "Lancieri di Novara" (5°) – Codroipo (UD);
- Comando Aeroporto – Aviano (PN).

Decorrenza dal 07/11/2016

Il 03/11/2016



Don Antonio ATZENI

Effettivo al Comando 70° Stormo A.M. in Latina Scalo (LT), riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Artiglieria Controaerei - Sabaudia (LT);
- Reggimento Addestrativo del C.do Artiglieria Controaerei – Sabaudia (LT);
- 17° Reggimento Artiglieria Controaerei “Sforzesca” – Sabaudia (LT);
- Teleposto TLC/METEO – Ponza (LT);
- Distaccamento Straordinario A.M. di Foce Verde – Latina.

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 24/11/2016

Don Fausto AMANTEA

Effettivo al Comando Artiglieria in Bracciano (RM), riceve estensioni d'incarico presso:

- Scuola di Fanteria – Cesano di Roma (RM);
- Centro Militare di Equitazione . Montelibretti (RM).

Decorrenza dal 07/11/2016

Il 03/11/2016

Don Michele MASTROPAOLO

Effettivo alla 132ª Brigata Corazzata “Ariete” in Pordenone, riceve estensione d'incarico presso:

- Centro Sportivo Militare “La Comina” – San Quirino (PN).

Decorrenza dal 07/11/2016

Il 03/11/2016

Don Giuseppe Maria BALDUCCI

Effettivo all'Accademia Aeronautica in Pozzuoli (NA), riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Logistico della Marina Militare – Napoli;
- Quartier Generale della Marina – Napoli.

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 24/11/2016

Don Pietro FOLINO GALLO

Effettivo all'Accademia Navale in Livorno, riceve estensione d'incarico presso:

- Direzione Marittima – Livorno.

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 10/11/2016

Mons. Pietro Paolo DI DOMENICO

Effettivo al Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica – Ufficio Affari Militari e Segreteria del Consiglio Supremo di Difesa riceve estensione d’incarico presso:

- Policlinico Militare “Celio” – Roma;
- Ispettorato Generale della Sanità Militare – Roma;
- Collegio Medico Legale – Roma;
- Commissione Medica di Verifica – Roma;
- Centro Studi e Ricerche di Sanità e Veterinaria – Roma;
- Policlinico Militare “Celio” – Direzione – Roma.

Decorrenza dal 01/01/2017

Il 10/11/2016

Don Giuseppe GANCIU

Effettivo alla Brigata Alpina Julia gli viene revocata l’estensione d’incarico presso:

- Reggimento “Piemonte Cavalleria” (2°) – Villa Opicina (TS).

Decorrenza dal 07/11/2016

Il 03/11/2016

Don Sigismondo SCHIAVONE

Effettivo alla Brigata di Cavalleria Pozzuolo del Friuli in Gorizia gli vengono revocate le estensioni d’incarico presso:

- Comando Militare Esercito “Friuli Venezia Giulia” – Trieste;
- 13° Reggimento Carabinieri “Friuli Venezia Giulia” – Gorizia;
- Capitaneria di Porto – Grado (GO);
- Capitaneria di Porto – Monfalcone (GO);
- Capitaneria di Porto – Porto Nogaro (UD).

Riceve altresì estensione d’incarico presso:

- 3° Reggimento Genio Guastatori – Udine;
- Reggimento “Piemonte Cavalleria” (2°) – Villa Opicina (TS).

Decorrenza dal 07/11/2016

Il 03/11/2016

Don Salvatore NICOTRA

Effettivo al 6° Reggimento Genio Pionieri in Roma gli vengono revocate le seguenti estensioni d'incarico:

- Comando Trasmissioni e Informazioni Esercito (CoTIE) – Anzio (RM);
- Brigata Trasmissioni – Anzio (RM);
- Brigata RISTA – EW (Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition – Electronic Warfare) – Anzio (RM);
- 13° Battaglione “Aquileia” – Anzio (RM);
- Battaglione di Supporto Tecnico Logistico – Anzio (RM);
- Policlinico Militare – Dipartimento Lungodegenza di Anzio – Anzio (RM);
- Ufficio Circondariale Marittimo di Anzio – Anzio (RM).

Decorrenza dal 01/03/2017

Il 16/11/2016

Don Albino D'ORLANDO

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Friuli Venezia Giulia in Udine gli vengono revocate le seguenti estensioni d'incarico:

- Reggimento “Lancieri di Novara” (5°) – Codroipo (UD);
- Comando Aeroporto – Aviano (PD).

Riceve altresì estensione d'incarico presso:

- 13° Reggimento Carabinieri “Friuli Venezia Giulia” – Gorizia.

Decorrenza dal 07/11/2016

Il 03/11/2016

Don Roberto TORTORA

Effettivo al Comando Provinciale G. di F. in Salerno riceve estensione d'incarico temporanea presso:

- Comando Regionale Campania G. di F. – Napoli;
- II Gruppo del Nucleo Speciale per la Radiodiffusione e l'Editoria – Napoli;
- II Reparto Tecnico di Supporto G.di F. – Napoli;
- Capitaneria di Porto – Napoli.

Quanto sopra in sostituzione di **Mons. Gerardo SANGIOVANNI** impiegato in Kosovo per l'Assistenza spirituale ai militari nella missione di supporto alla pace.

Il 07/11/2016

Don Roberto GIUSEPPE

Effettivo al Comando Forze Operative Sud (COMFOP SUD) in Napoli riceve estensione d'incarico temporanea presso:

- Comando Infrastrutture Sud – Napoli;
- 10° Reparto Infrastrutture – Napoli.

Quanto sopra in sostituzione di **don Antonio MARCHISANO** impiegato in Turchia per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Don Pasquale AIELLO

Effettivo alla Scuola Militare “Nunziatella” in Napoli gli vengono revocate le estensioni d’incarico presso:

- Comando Logistico della Marina Militare – Napoli;
- Quartier Generale della Marina – Napoli.

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 24/11/2016

Don Nicola MASCI

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Puglia in Bari riceve estensione d’incarico temporanea presso:

- Scuola Allievi Guardia di Finanza – Bari

Decorrenza dal 01/12/2016 fino a Marzo 2017 circa, salvo diverse disposizioni.

Il 24/11/2016

ORDINI DI MISSIONE

Don Antonio CASSANO

Viene inviato in missione in Somalia per l’Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace

Giorno e luogo di invio missione: 26/01/2017 – Comando Aeroporto Pratica di Mare – Pomezia (RM)

Si richiama altresì in sede **don Elia DI NUNNO** al Comando Regionale Puglia G. di F. in Bari per termine missione in Somalia.

Giorno di partenza dalla Somalia: 27/01/2017

Il 13/12/2016

Don Pierluigi PLATA

Viene inviato in Libano ed assegnato al Contingente Italiano di stanza in Shama, per l’Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Giorno di invio missione: 07/10/2016

Il 04/10/2016

Don Alberto VIVENZIO

Viene inviato in missione in Afghanistan e assegnato al Regional Area Commander West in Herat, per l’assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio missione: 07/01/2017 – Fiumicino

Si richiama altresì in sede **don Pasquale MOSCARELLI** alla Brigata Corazzata “Pine-
rolo” in Bari per rientro dall’Afghanistan.
Giorno di partenza da Herat (Afghanistan): 16/01/2017
Il 29/11/2016

CHIAMATE TEMPORANEE IN SERVIZIO

Don Fabio RAGUSA

Viene nominato Cappellano Militare della:

- Brigata Marina San Marco – Brindisi (Nave Garibaldi/Nave S. Marco/Neve San Giorgio/Nave San Giusto)

Riceve inoltre estensioni d’incarico presso:

- Comando della Terza Divisione Navale (COMDINAV TRE) – Brindisi;
- 1° Rgt. San Marco Caserma “Carlotto” – Brindisi;
- Battaglione Scuole Caorle – Isole Pedagne (BR);
- Autoreparto BMSM Caserma “Brancaši” – Brindisi;
- Compagnia Tecnica – Mesagne (BR);
- Capitaneria di Porto – Brindisi;
- Distaccamento Aeroportuale – Brindisi.

Decorrenza dal 14/11/2016

Il 10/11/2016

Don Vincenzo TIANO

Viene nominato Cappellano Militare del:

- Comando Scuola Alpina Guardia di Finanza – Predazzo (TN).

Riceve inoltre estensione d’incarico presso:

- V Nucleo Atleti Guardia di Finanza – Predazzo (TN).

Decorrenza dal 14/11/2016

Il 10/11/2016

Don Giuseppe GRAZIANO

Viene nominato Cappellano Militare della:

- Scuola Allievi Carabinieri – Campobasso
- Riceve inoltre estensioni d’incarico presso:
- Comando Provinciale Carabinieri – Campobasso;
- Comando Provinciale Carabinieri – Isernia;
- Comando Militare Esercito “Molise” – Campobasso;
- Capitaneria di Porto – Termoli (CB);
- Comando Regionale “Molise” G. di F. e Repp. Dipp. – Campobasso.

Decorrenza dal 14/11/2016

Il 11/11/2016

Don Gianni CIORRA

Rientra da imbarco su Nave Garibaldi al 2° Reggimento Genio Guastatori in Trento, suo comando di appartenenza.

Data di sbarco da Nave Garibaldi: 24/12/2016

Il 13/12/2016

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Antonio FIOZZO

Viene nominato Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale al personale presso:

- 2° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Sirio" – Lamezia Terme (CZ)

Decorrenza dal 01/12/2016

Il 03/11/2016

Mons. Franco PANDINI

Gli viene revocata la nomina a Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale al personale della Base Logistico Addestrativa Sanremo – Sanremo (IM)

Decorrenza dal 01/01/2017

Il 13/12/2016

Don Lorenzo VALLONE

Gli viene revocata la nomina a Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale al 80° Reggimento Addestramento Volontari "Roma" – Cassino (FR)

Decorrenza dal 16/01/2017

Il 16/12/2016

Don Battista PELLEGRINO

Gli viene revocata la nomina a Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale al personale del

- 41° Reggimento "Cordenons" – Sora (FR).

Decorrenza dal 16/01/2017

Il 16/12/2016

ORDINI TEMPORANEI D'IMBARCO

Don Paolo SOLIDORO

Viene incaricato di assistere il personale di Nave Garibaldi che sarà impegnato nell'Operazione "EUNAVFOR MED SOPHIA" fino a termine esigenza.

Data e luogo d'imbarco: 25/12/2016 – Taranto

Il 13/12/2016

Don Filippo FERLITA

Viene incaricato di assistere il personale di Nave Grecale e di Nave Fasan che saranno impegnate nell'Operazione "MARE SICURO" DAL 14/12/2016 AL 28/12/2016.

Data e luogo d'imbarco: 14/12/2016 – Taranto

Il 13/12/2016

Don Marcello Orazio CALEFATI

Viene incaricato di assistere il personale di nave San Giorgio che sarà impegnato nella "Operazione EUNAVFOR MED SOPHIA" nel Mediterraneo.

Luogo e data d'imbarco: Taranto – 04/12/2016

Il 28/11/2016

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2016

- 3 ottobre** Roma, ore 11.00, incontro presso il Centro Sportivo della Guardia di Finanza
- 4** Rimini, incontro e celebrazione presso il 7° Rgt Aviazione dell'Esercito
- 5** Roma, ore 18.30, Ambasciata Italiana presso la Santa Sede: Concerto del Coro Salvo d'Acquisto
- 6** Riunione del Consiglio Presbiterale diocesano
- 7** Roma - Filmoteca Vaticana, presentazione del Docu-Film sui cappellani militari nella prima guerra mondiale
- 10** Roma, ore 11.00, Basilica Ara Coeli, S. Messa nella memoria di San Giovanni XXIII
- Incontro con i cappellani in servizio presso l'Esercito
- 11** Palermo, S. Messa presso il comando regionale Carabinieri
- 12** Milano, Riunione Cappellani Lombardia e incontro presso il comando inter-regionale Carabinieri
- 13** Roma, manifestazione per il 50° anniversario del NATO Defense College
- 15** Santuario di Colleva (PG), Pellegrinaggio giubilare dei Carabinieri dell'Umbria
- 16** Pratica di Mare (RM), ore 11.00, S. Messa e Cresime
- 17** Roma, ore 11.00, S. Messa nella Cappella dello Stato Maggiore Aeronautica
- Cagliari, ore 19.00, incontro di preghiera con le famiglie presso la Marina Militare di Cagliari
- 18** Cagliari, ore 10.00, dedicazione della nuova cappella del Comando Regionale della Guardia di Finanza
- Iglesias, ore 16.00, S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Carabinieri
- 19** Reggio Calabria, S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Carabinieri
- 21** Bergamo, presentazione del documentario sui cappellani militari nella prima guerra mondiale
- 23** Capestrano (AQ), S. Messa nella festa di S. Giovanni da Capestrano, patrono dei cappellani militari
- 1 novembre** Roma, ore 10.30, S. Messa presso la Basilica S. Maria Ad Martyres-Pantheon
- 2** Roma, ore 10.00, S. Messa presso il Cimitero del Verano e ricordo delle vittime di tutte le guerre
- 3** Roma, Palazzo del Quirinale, ore 18.00, partecipazione alla cerimonia di consegna delle insegne dell'Ordine Militare d'Italia da parte del Presidente della Repubblica
- 4** Roma, Altare della Patria, ore 10.15, Deposizione di una corona d'alloro sulla Tomba del Milite Ignoto da parte del Presidente della Repubblica in occasione del Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate
- 6** Napoli, ore 10.00, S. Messa e incontro con l'equipaggio della Nave portaerei "Cavour"
- Baronissi (SA), ore 18.00, S. Messa e Cresime per i militari della zona
- 7** Gaeta, ore 11.00, Giubileo delle forze armate, corpi di polizia e associazioni del Sud Pontino
- 9** Roma, Cecchignola, S. Messa presso il reparto ROGI
- 10** Civitavecchia (RM), meditazione al ritiro del Clero della diocesi di Civitavecchia-Tarquinia

- 11** Camerota (SA), Consegna del “Premio internazionale Nassiriya per la pace”
12 Roma, Basilica S. Maria in Aracoeli, ore 11.00, S. Messa a ricordo dei caduti nelle missioni internazionali di sostegno alla pace.
 Parrocchia S. Policarpo, ore 16.30, S. Messa e Cresime
13 Roma, parrocchia Nostra Signora di Coromoto, ore 16.00, S. Messa e Cresime
14 Venezia, S. Messa presso la Scuola militare Morosini
14-15 incontro di formazione per il preti giovani
16-17 Trento, Convegno promosso dall’Ufficio Ecumenismo della CEI
18 Portogruaro (VE), S. Messa e Cresime
20 S. Pietro, Celebrazione di Chiusura del Giubileo della Misericordia
21 Incisa Scapaccino (AT); celebrazione della festa della Virgo Fidelis
22 Verona, Chiesa S. Zeno, celebrazione della festa della Virgo Fidelis
 Dedicazione del nuovo altare della Chiesa della Caserma “Della Bona”
- 1 dicembre** Roma, Basilica S. Giovanni in Laterano, ore 10.30, S. Messa nella festa di Santa Barbara, patrona della Marina Militare
2 Roma, parr. Ss. Fabiano e Venanzio, professione temporanea delle Suore Missionarie della Carità
6 Università Gregoriana – Roma, Intervento al Convegno sul dialogo Cristiani-Indu
23 S. Messa presso la Scuola Allievi Carabinieri di Roma

Documentario “In trincea – Piccole storie della Grande Guerra” e volume “In Trincea per la Pace”

Il 7 ottobre scorso, presso la Fimoteca Vaticana, si è tenuta la presentazione del film documentario “In trincea - Piccole storie della Grande Guerra” e del volume “In Trincea per la Pace”. Le due opere sono state finanziate da due Istituti Scolastici lombardi, il Convitto Nazionale “C. Battisti” di Lovere, l’Istituto Comprensivo “Darfo 2” di Darfo Boario Terme a seguito della presentazione di un progetto su un bando promosso dal Ministero dell’Istruzione.

Il volume “In Trincea per la Pace” ricostruisce il Primo Conflitto Mondiale nella sua dimensione storica, artistica e letteraria. Interessante e originale è la parte del libro in cui gli studenti di un liceo bergamasco, il “Falcone”, raccontano la loro esperienza e le loro impressioni come allievi di un corso di formazione per giovani guide sui luoghi della Grande Guerra.

Il film documentario “In trincea - Piccole storie della Grande Guerra”, realizzato da Officina della Comunicazione in collaborazione con il Centro Televisivo Vaticano, si inserisce nel filone della produzione documentaristica rivolta alla divulgazione di contenuti religiosi artistici e storici voluta e sostenuta dalla Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede. Questo prodotto filmico, nato dall’esigenza di presentare la figura dei Cappellani Militari, ha lo spessore informativo di un documentario ma utilizza un linguaggio più vicino alla ricostruzione filmica. I Cappellani Militari sono i protagonisti della narrazione, le loro stesse parole, che emergono dai diari e dalle relazioni redatti sul fronte, diventano un modo vivo e veritiero di presentare la complessità del loro ruolo inserito nel contesto di guerra. **Il materiale prezioso relativo ai Cappellani Militari e un aiuto concreto per conoscerne la storia è stato reso possibile grazie alla presenza dell’Ordinariato Militare che ha accompagnato tutto lo sviluppo del progetto.** Contribuisce ad accrescere l’emozione la densa verità del materiale di repertorio dell’Istituto Luce che correda





il montaggio. Un unico attore, Enrico Bergamasco, interpreta tutti i Cappellani: veri uomini, diversi vissuti ma un'unica missione.

La narrazione è situata anche nel presente dal fil rouge intessuto dalla storia di un giovane che si imbatte nella visione di un film sulla guerra e si appassiona alla stessa scoprendo quanto i Cappellani Militari ne siano stati i protagonisti ed il fondamentale ruolo di questi uomini all'interno del conflitto mondiale.

Alla presentazione sono intervenuti mons. Dario Viganò (Prefetto della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede), don Santo Battaglia (Cappellano Militare), Sen. Franco Marini (Presidente del Comitato per le celebrazioni Nazionali), Delia Campanelli (Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia). Hanno introdotto e coordinato: Fabio Molinari, Dirigente presso l'URS Lombardia ed Elisabetta Sola (Officina della Comunicazione).

A Collevaenza, carabinieri dell'Umbria in pellegrinaggio

Organizzato dai carabinieri del Cobar, organismo di rappresentanza militare della Legione Umbria, ha avuto luogo il 15 ottobre il pellegrinaggio regionale dei carabinieri al santuario di Collevaenza, nell'ambito del Giubileo straordinario della Misericordia. All'evento hanno partecipato oltre 600 militari di ogni grado, in servizio in Umbria, insieme agli esponenti degli organi della rappresentanza militare e agli iscritti all'Associazione nazionale carabinieri in congedo e ai vertici nazionali e locali della Benemerita. Ha presieduto monsignor Santo Marciandò, Ordinario militare per l'Italia. Una particolare preghiera è stata rivolta ai carabinieri ed ai loro familiari deceduti tra le macerie del terremoto del 24 agosto scorso. La celebrazione si è conclusa con l'intervento del comandante generale dell'Arma, generale Tullio Del Sette, che ha ringraziato le autorità ma, soprattutto i carabinieri intervenuti con tutte le loro famiglie, e i militari del Cobar Umbria. Ha animato la liturgia il coro "San Benedetto di Norcia". Tra le autorità erano presenti il sottosegretario di Stato all'Interno, Gianpiero Bocci; i sindaci di Todi e di Norcia, il comandante interregionale carabinieri "Podgora", Ilio Ciceri, il comandante della Legione Umbria, Francesco Benedetto; i comandanti provinciali di Perugia e Terni, Cosimo Fiore e Giovanni Capasso e il Presidente del Cobar Umbria, Roberto Ripollino, oltre a tutti i comandanti di Compagnia e di Stazione.





Festa per il Patrono dei cappellani: la vicinanza del Capo di Stato Maggiore della Difesa

Con una lettera indirizzata all'Ordinario, in occasione della festa di san Giovanni da Capestrano, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, ha espresso allo stesso Arcivescovo e, per il suo tramite, a tutta la diocesi castrense, la vicinanza a nome di tutte le Forze Armate. Così il Generale nella missiva: "Attraverso la loro silenziosa opera, i Sacerdoti con le stellette donano serenità a ciascun Soldato, Marinaio, Aviere, Carabiniere e Dipendente Civile della Difesa e alle loro famiglie aiutandoli a superare i momenti di difficoltà che la professione delle armi inevitabilmente comporta. Uomini e donne che hanno messo la loro vita a servizio della Patria si rivolgono al proprio Cappellano sicuri di ricevere parole di conforto e consigli fraterni, soprattutto quando la lontananza da casa e dagli affetti rende più faticoso l'adempimento del proprio dovere".

"Proprio allora – conclude il Generale – il prezioso ruolo di guida spirituale dei Boni Milites Christi dimostra di essere insostituibile, a conferma del fatto che essi rappresentano una possibilità immensa di bene".

L'Aeronautica Militare celebra la Madonna di Loreto

L'Aeronautica Militare ha celebrato il 13 dicembre la Madonna di Loreto, patrona degli aviatori.

In tutte le basi della Forza Armata in Italia ed all'estero si sono susseguite attività per commemorare la "Vergine Lauretana" ed in particolare a Roma, presso la Basilica Papale di Santa Maria Maggiore, si è svolta una celebrazione presieduta dal Vicario Generale Militare, mons. Angelo Frigerio, che ha visto la partecipazione del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, Generale di Squadra Aerea Enzo Vecciarelli, e dei vertici dell'Aeronautica Militare. La Basilica ha accolto inoltre una folta rappresentanza del personale della Forza Armata.

L'assistente spirituale, Don Antonio Coppola, ha iniziato la funzione ringraziando mons. Frigerio di essere intervenuto in questa importantissima giornata per l'Aeronautica.

Nel corso dell'omelia è stata evidenziata l'importanza della memoria e del ricordo non solo nella religione ma anche nella vita quotidiana: "Ricordare, così come nella religione, è importante nella vita, pensiamo all'istituzione Aeronautica Militare: la Bandiera è un memoriale, le medaglie sono un memoriale, significano storia, vite, gesta, persone, esseri umani. Vivere senza ricordi vuol dire vivere senza identità".

Al termine della celebrazione, il Generale Vecciarelli, nel corso del suo intervento, ha affidato alla Madonna di Loreto il processo di rinnovamento della nostra Forza Armata: "La Vergine Lauretana ci possa aiutare ad accendere i nostri cuori ed illuminare le nostre menti su questo processo che non può prescindere dall'elemento essenziale, l'essere umano". Ricordati pure tutti i caduti ed i defunti dell'Aeronautica.



Il nuovo interessante lavoro di mons. Pignoloni

È stato pubblicato di recente il secondo volume del testo “Cappellani Militari e preti-soldato in prima linea nella Grande Guerra”, a cura di mons. Vittorio Pignoloni con la prefazione dell’Ordinario Militare mons. Santo Marciànò.

In questo secondo volume viene completata la pubblicazione dei preziosi documenti relativi alla Grande Guerra custoditi nell’archivio dell’OMI: relazioni, brani di diario, elenchi nominativi e degli aiuto-cappellani.

Gli autori, cappellani e preti-soldato, scrivono pagine di vita e di storia che ci fanno capire il contributo dato dal clero italiano condividendo la vita del soldato al fronte e nelle retrovie, negli ospedali e negli enti territoriali, sparsi su tutto il territorio nazionale.

“La presente raccolta – scrive l’Ordinario nella prefazione – si apre con la lettera di un santo, una figura speciale per i cappellani militari e per tutti i fedeli: don Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII, cappellano militare presso l’ospedale di Bergamo, il quale richiede al vescovo un aiuto perché, come egli stesso scrive, *a me piange il cuore di non arrivare a tutto come ardentemente desidero*. La ragione che traspare dalla sua richiesta e da tutto il suo ministero è in una semplice parola, che mi sembra faccia da sfondo a tutto il libro: l’amore”.

“La guerra finisce – conclude mons. Marciànò – quando vince la misericordia! Questo hanno insegnato i cappellani militari nella Grande Guerra: questo devono insegnare tutti i cappellani, i sacerdoti, i cristiani, portando ovunque, con la propria vita, il Vangelo e la vita di Cristo. Che le pagine del nostro libro ce lo ricordino e ci invitino a farlo”.



